



GIANNI E VITTORIO NOCENZI
MAGNUS MORIARTY™
BAD COMPANY
LASTANZADIGRETA
LUCA AQUINO



Febbraio 2017

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio

Antonello Giovannelli

Maurizio Mazzarella

Giorgio Mora

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Primo numero del 2017 per l'instancabile squadra di **MAT2020**.

Iniziamo con la descrizione dei nuovi album analizzati: **Alberto Sgarlato**, oltre alla sua consueta rubrica, dedicata questa volta alla nascita del prog targata **King Crimson**, si dedica al commento del primo album de **LASTANZADIGRETA** - rinforzato da un'intervista alla band di **Franco Vassia** -, ad una rilettura di un album dei **Malaavia** e alla scoperta di una nuova uscita discografica spagnola, quella dei **The Circle Project**.

Athos Enrile analizza gli album di **CAP + Alvaro "Jumbo Fella"**, **Paolo Siani & friends ft Nuova Idea**, e il nuovissimo disco degli **Ancient Veil**, utilizzando poi il pensiero di **Paola Tagliaferro** per evidenziare la fresca uscita dell'album "italiano" di **Paul Roland**.

Gianni Sapia ci parla del nuovo disco di **Paolo Cattaneo**, **Evandro Piantelli** si concentra sugli esperti canadesi **Half Past Four**, **Claudio Milano** propone lo strumentale di **Raoul Moretti**, mentre **Edmondo Romano** ci descrive le magie del nuovo lavoro di **Luca Aquino**.

Antonello Giovannelli ci introduce poi nel mondo di **Nuova Era** e **Maurizio Mazzarella**, nella sua consueta rubrica metal, ci parla del ritorno discografico dei **Vanexa**.

Andrea Pintelli illustra un mondo per molti sconosciuto, quello dei norvegesi **Magnus Moriarty™**.

Athos Enrile intervista uno dei collaboratori originari di **MAT2020**, **Glauco Cartocci**, che nel 2016 ha rilasciato un suo nuovo libro dedicato al mondo **Beatles**.

Per la sezione live, **Antonio Pellegrini** ci racconta le impressioni scaturite dalla sua partecipazione al **Blues Fest London 2016** di ottobre, e **Franco Vassia** si sofferma su di una performance tanto attesa, quella dei **fratelli Nocenzi**.

E veniamo alle rubriche fisse: termina con la terza puntata il viaggio di **Riccardo Storti** nel percorso di **Armando Sciascia**, mentre si apre un nuovo lungo capitolo tra romanzo e musica, il cui regista è **Giorgio Mora**, che ci terrà compagnia con il suo racconto per tutto l'anno.

Carlo Bisio ci spiega ancora, attraverso la musica, come la sicurezza sul lavoro, ma in generale nel quotidiano, sia un obiettivo primario di una società civile.

E ancora **Mauro Selis**, uno dei più costanti e prolifici collaboratori di **MAT2020**, instancabile nel ricercare sonorità a cui nessuno mai pensa: in questo caso va di scena la Turchia, una nazione da scoprire dal punto di vista musicale.

E non poteva mancare la rubrica **Psycomusicology**, di cui Selis è inventore e alimentatore.

MAT2020 è il nostro orgoglio, consci della qualità - e quantità - del prodotto che siamo in grado di regalare agli utenti, cercando di dare la maggior visibilità possibile agli artisti di cui parliamo, nella speranza che i nostri sforzi notturni siano un aiuto per tutti, ma proprio tutti!

Leggeteci e diffondete il verbo... non costa proprio nulla!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



MAT2020 - n° 34 Dicembre 2016



L'immagine di copertina: PETER GABRIEL passeggia tra le poltrone ed il pubblico spaventato del Teatro Ariston di Sanremo nel 1983.

In questo numero:
(click sul titolo per andare alla pagina)

Vittorio e Gianni Nocenzi	6
Magnus Moriartytm	10
Ancient Veil	18
Glauco Cartocci	20
C.A.P. + Alvaro fella	28
Paolo Siani & Friends	30
Paola Tagliaferro	32
Nuova Era	40
Raoul Moretti	44
4 "Quelli erano giorni"	46

50	Bad Company
56	Half Past Four
64	Circle Project
70	Ma.ra.cash. news
78	Luca Aquino
80	Paolo Cattaneo
82	Lastanzadigreta
91	Malaavia

Le Rubriche di MAT2020
(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog
a cura di Mauro Selis
MEDIO ORIENTE 5° PARTE:
TURCHIA

24 58

Metalmorfosi
a cura di Maurizio Mazzarella
VANEXA

Once I wrote some poems
a cura di Alberto Sgarlato
KING CRIMSON
IN THE COURT OF CRIMSON KING

62 74

Psycomusicology
a cura di Mauro Selis
ARTURO E LA SINDROME
DI ASPERGER

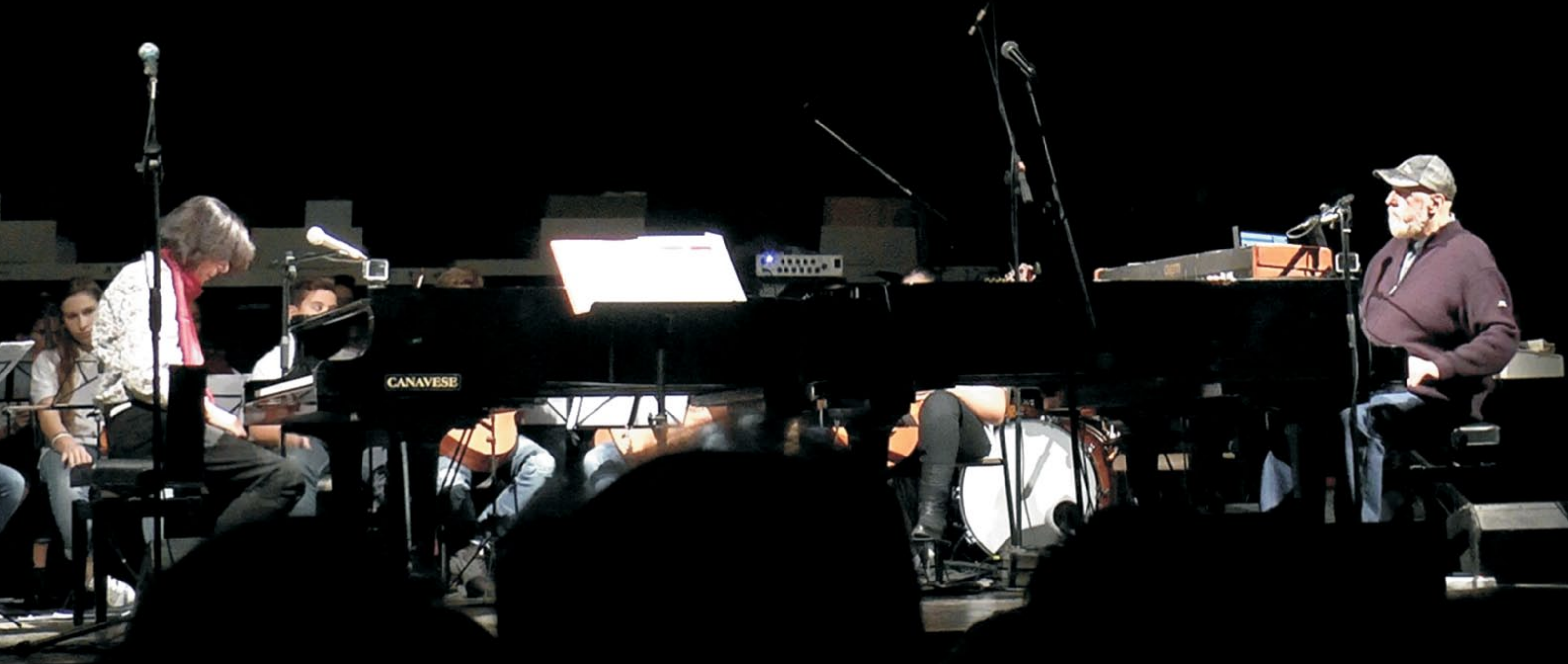
Gioielli Nascosti
a cura di Riccardo Storti
ARMANDO SCIASCIA

66 68

L'angolo di Paolo Siani
a cura di Paolo Siani
QUALE MIC
PER L'HOME STUDIO?

Careful with that axe, eugene
a cura di Carlo Bisio
"THE DARK SIDE"
DELLA SICUREZZA
36

VITTORIO E GIANNI NOCENZI A VALENZA UN CONCERTO DI SPERANZA E DI SOLIDARIETA'



Fotografie di Antonello Giovannelli



Un teatro che sa d'incanto, la platea e le gallerie ricolme all'inverosimile, due pianoforti: l'uno di fronte all'altro. Una scenografia perfetta, un'immagine ideale per una serata di grande musica di primo inverno, al Teatro Sociale di Valenza in Piemonte.

Una festa di sensibilità, di partecipazione e di condivisione, realizzata per raccogliere fondi per la LILT - e per il reparto di Oncologia dell'Ospedale cittadino - ma, soprattutto, per rendere un saluto ad Alessandro, figlio ventunenne di Franco Taulino, leader dei Beggar's Farm, rapito dalla solita, gravissima e devastante malattia.

Il mondo della musica - di certa musica - è sempre in prima linea per manifestazioni sulla ricerca e sull'impegno sociale e Franco, con gli innumerevoli concerti da lui organizzati, tenuti e realizzati e l'impegno profuso a favore delle associazioni più svariate, ne è addirittura un paladino eccellente.

E così, dalle parti di Alessandria, il 3 dicembre dello scorso anno la musica è stata la colonna sonora di un evento straordinario, grazie alla partecipazione e all'interpretazione di due icone del progressive rock e della musica in generale: i fratelli Vittorio e Gianni Nocenzi.

Fatte salve le pochissime occasioni celebrative, era dalla fuoriuscita di Gianni dalla band (1983) che i due fratelli - almeno musicalmente - non si incontravano. A Valenza è stata la prima volta in assoluto e, dopo aver eseguito le loro personali performances, l'uno di fronte all'altro, hanno suonato insieme, esaltando ancor più l'imponente legione di fans intervenuti da ogni angolo d'Italia.

Dopo i saluti di rito delle autorità e i tradizionali ringraziamenti delle varie associazioni, Gianni ha aperto il concerto con "Miniatore", il suo nuovo, bellissimo album. Un excursus sonoro che si è dipanato da "Cammino di pietra" a "Terra Nova", da "Ritorni" a "Farfalle" fino ad "Engelhart" per poi concludere con "Ninnananna di Cosmo".

Dal suo canto Vittorio, anziché optare per alcune composizioni soliste, ha voluto privilegiare alcuni cavalli di battaglia del glorioso Banco del Mutuo Soccorso, come "750.000 anni fa, l'amore", "L'evoluzione", "Tema di Giovanna" da "Garofano rosso", "Canto nomade per un prigioniero politico" ed "Emiliano" poi, in chiusura di set, accompagnato dall'orchestra, con "Tui - Il sereno, il lago", da "Estremo Occidente".

Ma il clou della serata è stato quel che

nessuno si sarebbe mai immaginato: Gianni, da un lato, a dettare l'intro, Vittorio, dall'altra, a raccogliarlo. E, insieme, hanno dato vita a una versione straordinaria ed entusiasmante di "Metamorfosi", uno dei più grandi manifesti dell'era progressiva.

Davanti agli occhi del pubblico, in quei pochi attimi, non danzavano soltanto le mani dei due musicisti alla ricerca di quelle magiche note, ma si è materializzata addirittura un'intera era: la nostra gioventù con tutti i suoi sogni e le sue speranze, gli amori, Francesco Di Giacomo, Rodolfo Maltese...

Poi, supportati dai giovanissimi musicisti dell'orchestra della Scuola Media "Giovanni Pascoli" (un elogio ai professori che, senza alcun aiuto, stanno formando quello che - vista l'età e la totale assenza di fondi - può definirsi un vero miracolo) e dall'intervento della Beggar's Farm, i fratelli Nocenzi hanno dato vita a un'esplosione di ricordi e di

dinamicità con "R.I.P.", "Il ragno", "Non mi rompete" e, in omaggio ai Jethro Tull, la storica "Bourée", con Vittorio - divertitissimo - all'organo Hammond.

Il gran finale, con "Traccia II", da "Io sono nato libero", ha acceso un'interminabile standing ovation da far accapponare la pelle: il giusto riconoscimento al più grande gruppo della nostra musica rock.

Tra le cose belle, oltre alla musica, ai ricordi, alle celebrazioni, quella di rivedere Gianni e Vittorio, scampati entrambi da gravi malattie, in una così perfetta forma. La vita è spesso cattiva e, con Alessandro e con la sua famiglia e col Banco del Mutuo Soccorso, è stata davvero feroce. Ma, a tutti presenti, in un pur così triste convegno, è bastato il loro fraterno abbraccio per dirci che sì, davanti a noi, possiamo ancora coltivare la gioia e la speranza.

Franco Vassia

VITTORIO E GIANNI NOCENZI A VALENZA UN CONCERTO DI SPERANZA E DI SOLIDARIETÀ'





MAGNUS MORIARTY™: Genialità norvegese

di Andrea Pintelli

Alchimisti sonori, foto promozionale di "Kodachromerockera"

Troppo spesso prestiamo attenzione alle proposte musicali che arrivano dagli U.S.A., dalla Gran Bretagna, nonché dall'Italia stessa, forse per colonizzazione cui ci hanno sottoposto la maggior parte dei giornali di settore, vari format TV, molti siti Internet, dimenticandoci che l'arte abita anche altrove. A volte soprattutto. Per pigrizia, o forse per mancanza di spinta emotiva, molte persone si accontentano di rivolgersi a chi gli spiana la strada verso i propri gusti, subendo senza scegliere. Come sappiamo MAT2020 (e i propri lettori, ovviamente, gente di ampie vedute) rappresenta (rappresentano) un unicum, siccome, come effettuato nei numeri precedenti, si occupa sistematicamente di artisti di varie provenienze, con special oppure con articoli dedicati. Questo è uno di questi, dove si vuole dare spazio a un gruppo norvegese chiamato **Magnus Moriarty™**. La loro proposta prevarica i confini del nostro amato Progressive, talvolta assorbendolo, perché pur rientrando in questo ambito dal punto di vista concettuale citandone talvolta certi stilemi, certe modalità, prende spunto e trae ispirazione da diversi generi. Ci si può ritrovare la Musica Classica, tanto quanto il Folk scandinavo (Trond Villa dei Folque, i Fairport Convention scandinavi per intenderci, è stato il primo maestro di violino di Magnus), la Musica Elettronica, un intelligente modo di proporre certo raffinato Pop, e ovviamente il Rock. Troppo? No, assolutamente. Questi ragazzi, un duo formato da Magnus Nielsen (cantante, polistrumentista -suona violino, chitarra, batteria, ecc. - creatore delle musiche e dei testi) e Marius Ergo (chitarrista e altri strumenti a corda, tastierista, responsabile del mixing), nel corso della loro carriera hanno creato un proprio stile, meravigliosamente unico, fatto di tanti riferimenti, non solo a livello di suoni, ma anche letterari, come avrete modo di leggere nell'intervista seguente. La loro è continua "progressione" di idee, scoperta di nuove armonie vocali, intreccio fra passato presente e futuro, altissima sensibilità musicale, insomma un emozionante mondo sonoro; è fortissimamente Vita.

In un termine, oggettivamente appropriato, cosa sono Magnus Moriarty™? Geniali.

Canzoni come "She Lingers in The Grandest of Field", "So Five Light Years Ago", "KnightsCry-RocketTears", "Easy Over", per citarne alcune, so-



nomomenti di puraserenità. Questi ragazzi hanno la rara dote di far stare bene chi li ascolta. Andate a cercare i loro video su Youtube, ascoltateli bene, ma soprattutto comprate i loro album, solo così potrete godere appieno della loro arte (basta farlo tramite MetronomiconAudio records, loro casa produttrice).

Da me raggiunto via mail tempo fa, Magnus si è sempre mostrato molto cordiale, disponibile fin da subito, il che ne delinea un ottimo carattere, assolutamente in linea con le proprie creazioni. Eccovelo:

A – Magnus Moriarty™: raccontaci il significato di questo nome, chi fa parte del progetto e quali sono i vostri ruoli all'interno del gruppo.

M - Il nome deriva dal libro "On the Road" di Jack

Kerouac, che ho letto quando stavo aprendo il mio primo account di Hotmail, e mi è stato detto che avrei dovuto usare un nome fittizio al posto del mio. Quando ho pubblicato il mio primo album un anno e mezzo dopo, questo nome era cresciuto dentro di me e ho pensato che poteva essere adatto anche per la mia musica. Un sacco di gente pensa che derivi dall'antagonista in Sherlock Holmes, ma non è così. Il progetto è iniziato come un progetto solista, ma in seguito è diventato un duo, col sottoscritto e Marius Ergo. Io di solito scrivo tutta la musica e i testi, e Marius registra e produce. Scrive anche una canzone su quasi ogni album. Quando suoniamo dal vivo, possiamo essere fino a 9 persone sul palco.

A – Che origini musicali avete e quali sono le vostre maggiori ispirazioni?

M - Ho iniziato a suonare su "cake boxes" (scatole in latta per biscotti, n.d.r.) quando avevo circa 4 anni. Facevo un sacco di canzoni battendo sulle scatole, e cantavo. Avevo un piccolo registratore a cassette su cui ne registravo un po'. Più tardi io e un amico avevamo fondato una band, utilizzando solo batteria, voce e tastiere, registrando un sacco di cassette che abbiamo poi provato a vendere nella periferia della città dove siamo cresciuti. Quando avevo sette anni ho iniziato a suonare il violino, entrando successivamente in un'orchestra d'archi. Ho suonato un sacco di musica classica fino alla fine del liceo, ma anche musica da banda. Quando avevo tredici anni ho imparato a suonare la chitarra a scuola. Tutti nella classe strimpellavano le loro chitarre e cantavano, suonando semplici canzoni da tre accordi

degli anni Cinquanta e Sessanta. Vorrei aver registrato alcune di quelle sessioni - avevano un suono così selvaggio! Dopo il liceo ho suonato in molte band differenti, molte delle quali associate alla nostra casa discografica Metronomicon Audio. Ho suonato il violino come session man su una vasta gamma di canzoni e album. Le mie ispirazioni cambiano di volta in volta, ma credo che la musica classica che ho suonato e ascoltato crescendo abbia significato molto per me, soprattutto quando si tratta della creazione di melodie. Ascolto ancora un sacco di musica classica, come Bartok, Stravinsky, Steve Reich, Grieg e Lyadov. Mi piacciono anche le registrazioni di Duke Ellington realizzate in The Peer Gynt Suite e The Nutcracker suite. E' un peccato che ci sia così poca musica classica che viene interpretata al di fuori del rigore delle sale da concerto.

A - *Spiegaci l'evoluzione della vostra proposta dal primo album "Drive fast slow right left" del 2002 all'ultimo "In search of the archetype" del 2015.*

M - Questo è un arco temporale di 13 anni, in cui sono successe molte cose. Musicalmente siamo maturati parecchio e abbiamo imparato molto su tecniche di registrazione e inerenti attrezzature. Tutto ciò facilita il trasferimento su nastro delle immagini che abbiamo in mente. Abbiamo suonato molti concerti e registrato molti dischi, quindi ora siamo ovviamente più esperti. Riten- go inoltre che con l'età si perda ovviamente qualcosa di quell'energia giovanile, ma si guadagna in senso di profondità musicale che era impossibile da raggiungere in gioventù. Questo vale anche per i testi. Ci sono sempre degli album e delle canzoni di cui sei più soddisfatto rispetto ad altri, e questo spesso differisce molto da quello che gli altri pensano. Per fortuna non ho ancora fatto alcun album perfetto - sto ancora cercando di farlo!

A - *"...And the hipposwereboiled in their tanks...", del 2003 è uno strano disco, vero? lo l'ho sempre idealizzato come un labirinto...dov'è l'uscita? Forse è l'EP "U R On A Radar" del 2004?*

M - Sì, è davvero molto strano. E' stato registrato in una grande casa abbandonata su una collina che domina Oslo. Molte delle canzoni erano avanzi della precedente session. Il produttore, Dr. Salte, è una persona molto severa, con le idee chiare su ciò che è bene e ciò che non lo è. Se si

combina questo con il mio amore per la libertà e le soluzioni strane, si ottiene un album che suona come un "ippopotamo reale che è bollito nel serbatoio" (titolo al singolare del disco, n.d.r.). Il titolo è preso in prestito da un progetto di un libro di Kerouac e Burroughs, e abbiamo trovato la frase in un avviso di giornale riguardante un incendio in un campo di un circo. Il problema di questo labirinto (il disco stesso), come precisamente tu lo hai chiamato, è che non ha uscita in sé. C'è così poco spazio per respirare in questo album, ci si sente come essere in un luogo claustrofobico. Penso che una delle cose che ho imparato facendo questo album sia che è necessario mettere delle stazioni di respirazione nei punti strategici di ogni album, altrimenti l'ascoltatore sarà soffocato o spegnerà l'impianto stereo. Fortunatamente abbiamo trovato di nuovo la nostra libertà in "U R on a Radar", che è stato registrato con Anderslaksen a Moss. Siamo stati con loro per una settimana, dormendo in studio e divertendoci un sacco. Tutto questo album è stato registrato su nastro, anche il mixing è stato effettuato manualmente, senza l'uso di computer. Quindi sì, credo che l'uscita di "And the hipposwereboiled in the tanks" sia l'intro di "U R On A Radar".

A - *"Sky-Fi Beatitude" del 2005 e "PerhapsInteriorHeartPoliteness" del 2008 sono entrambi bellissimi e "cosmici", con al loro interno canzoni davvero memorabili. Ma penso che "PerhapsInteriorHeartPoliteness" sia un deciso salto in avanti rispetto a "Sky-Fi Beatitude". In quei tre anni che separano i due album pare abbiate focalizzato maggiormente la direzione in cui esprimere la vostra arte. Qual è il tuo pensiero in proposito?*

M - Dopo avere registrato "Sky-Fi Beatitude" ho sentito il bisogno di fare qualcosa di completamente diverso, così io e un amico, che è un cantante, abbiamo deciso di formare una nuova band chiamata Meta Forever. Abbiamo scritto le canzoni in stretta collaborazione, in sessions che erano basate sull'improvvisazione e la piena libertà artistica. Questo ha portato al taglio "lo-fi" ma comunque piuttosto complesso dell'album "AstroidAntics". Questo processo ha liberato molti dei miei poteri artistici e, sicuramente, fatto strada ad una nuova espressività. E' così bello fare musica senza dover pensare alla voce, a volte. Nel frattempo era in arrivo il mio primo figlio,

quindi il lavoro su "PerhapsInteriorHeartPoliteness" ha avuto un forte senso di messa a fuoco e consapevolezza, siccome il tempo che avevamo avuto per farlo era limitato. Inoltre questo album è stato registrato su un bellissimo registratore a nastro negli studi della Metronomicon, con un sacco di ottime attrezzature e buoni produttori, mentre "Sky-Fi Beatitude" è stato registrato su un computer portatile presso una soffitta di Marius Ergo usando Garageband. Il titolo "PerhapsInteriorHeartPoliteness" proviene da un libro di Jack Kerouac, ma non riesco a ricordare quale. Mi piace l'idea che qualcuno avente un buon rapporto col disco, possa poi leggere questo libro e improvvisamente vedere la frase che è il titolo del disco stesso.

A - *"Kodachromerockopera" è del 2011, ed è il penultimo album. E' secondo me incredibile, non ha un suono fuori luogo, è evocativo come pochi altri dischi sono (ti assicuro che nella mia vita ne ho ascoltati migliaia e migliaia), è calibrato perfettamente, ed è anche diventato (con stupenda naturalezza) la colonna sonora dell'unione fra me e mia moglie. In poche parole, un capolavoro. Qual è la magia che lo pervade?*

M - «PerhapsInteriorHeartPoliteness» ha ricevuto un sacco di buone critiche, così dopo di esso abbiamo avuto la necessità di fare un disco migliore. Per rendere possibile tutto ciò, mi ero preso un mese di ferie dal mio lavoro come giardiniera, lavorando in un studio tutti i giorni dalle 9 alle 15, con una pausa pranzo nel mezzo. Il lavoro fatto con «Kodachromerockopera» è stato molto strutturato e penso che abbia reso così professionale il suono di questo disco. E' stato registrato nello studio della Metronomicon, con l'aiuto fantastico (e guida) da parte di Sissyfus, Camillo e Marius Ergo. Per quanto riguarda le canzoni, sono state fatte per lo più mentre ero a casa in congedo paternità con mio figlio più giovane, e suonano molto più personali delle canzoni precedenti, credo. Penso anche che le canzoni in «Kodachromerockopera» abbiano un'identità più caratteristica, suonate con un sacco di strumenti diversi e fatte di arrangiamenti molto differenti rispetto a «PerhapsInteriorHeartPoliteness», che è più simile a molte canzoni che erano state scritte per "lavorare insieme" (in pratica, un concept...n.d.r.). «Kodachromerockopera» non ha causato tanto "fuzz" qui in Norvegia, ma ab-

biamo ottenuto delle belle recensioni provenienti dall'Italia, che ci ha sorpresi e reso molto felici.

A - *Personalmente vi seguo dal 2011 e penso sia ingiusto che solo un piccolo pubblico vi conosca, vista la vostra meravigliosa arte. Parlatemi dei differenti processi compositivi che hanno contrassegnato il vostro cammino e della sublime ricerca che vi ha portato a comporre un lavoro di altissimo livello come "In search of the archetype" del 2015.*

M - La maggior parte delle canzoni viene da schizzi che faccio nel mio piccolo studio a casa, alla sera. Essi possono spesso maturare per mesi o addirittura anni, prima che diventino canzoni. Maturano in questo modo, diventando canzoni piene e ricche, ed è più facile riconoscerne l'identità quando si ascoltano. "Archetype ..." è stato molto simile a "Kodachromerockopera", registrato questa volta da solo, in uno studio nel seminterrato della casa dei miei genitori. Molte delle canzoni si sono evolute nel corso del processo compositivo e sono totalmente diverse da quanto inizialmente previsto. Il materiale scritto era molto vivo fin da subito, e ho sentito una grande gioia nella creazione di questo disco. L'ho fatto attraversando una fase della vita un po' più difficile del solito, comunque il risultato finale mi pare molto buono. Per undici giorni ho registrato una canzone prima di pranzo e uno dopo. In questo modo ho evitato di perdere tempo, con passaggi senza senso sui dettagli. Dopo la sessione di registrazione principale, io e Marius Ergo abbiamo avuto un appuntamento settimanale nel suo studio, finendo il disco nel corso di un paio di mesi. "Archetype ..." è molto vicino al mio cuore, e la copertina è la riproduzione di un quadro fatto da mio padre quando era un ragazzo. Penso che assomigli a "Sky-fi Beatitude" (più che gli ultimi due album), quindi è forse un disco sia per il passato che per il futuro.

A - *Qual'è l'importanza della Metronomiconrecords per il vostro lavoro, oltre al fatto di pubblicare i vostri dischi? Che peso ha all'interno della scena musicale norvegese?*

M - Metronomicon Audio significa tutto per il mio lavoro. Senza di loro sarebbe molto difficile realizzare la mia musica. C'è anche molto da guadagnare in un ambiente così creativo, siccome si è attornati da un sacco di bella gente quando si

crea. Con loro non c'è mai stata alcuna difficoltà a trovare musicisti per spettacoli live o registrazioni, o di ottenere assistenza tecnica a proposito di suoni e registrazioni. Abbiamo anche un attico estremamente accogliente nello studio, uffici e spazi per le prove, dove è possibile sedersi in tranquillità e prendere un caffè con tutte le persone che vengono a trovarci. Metronomicon è ancora abbastanza underground all'interno della scena musicale norvegese, quindi a parte l'importanza di fare dischi come ci piace e distribuirli come meglio possiamo, non credo che attualmente facciamo una grande differenza.

A - *MAT2020 è una rivista prettamente incentrata sulla musica progressive; voi siete un crossover in costante rinnovo fra diversi generi (un esempio ulteriore può essere "DidYou Order a Radar" del 2006, frutto della collaborazione con Center of the Universe, d.j. e produttore della Metronomicon), quindi siete sempre in "progressione", per cui senz'altro risulterete molto interessanti ai nostri lettori; qual è la vostra opinione in merito a tale termine?*

M - Come la maggior parte della gente, ho un hangup su diversi stili di musica di tanto in tanto, e questo si riflette sicuramente sulla musica che faccio. Dal momento che siamo così fortunati da essere su un'etichetta indipendente, possiamo fare esattamente la musica che vogliamo, senza dover pensare ad altro. Questo rende le registrazioni Metronomicon più progressive di molti altri. Jørgen Sissfyfus Skjulstad, aka C.O.U., produttore e factotum dell'etichetta, ha anche un background nella scena prog, e questo aspetto può essere ascoltato in particolare sul precedente album del suo gruppo NowWe've Got Members. Credo che una delle implicite norme estetiche della Metronomicon sia quella di cercare sempre di aggiungere un elemento che faccia decollare la musica in direzioni inaspettate ed emozionanti.

A - *"Awake the stargazer", da "In search of the archetype", è l'ultima canzone dell'ultimo album. E' sublime, nel suo incedere, nel suo messaggio, nella sua armonia, nella sua chiusura. Credo praticamente perfetta. Non un arrivo, ma magari una partenza per i vostri progetti futuri?*

M - "Awake the stargazer" più o meno si inserisce all'interno del modello di canzoni lunghe e

filosofiche uscite su alcuni dei miei album. Mi sento sempre bene quando ho un anthemprog per finire le mie avventure discografiche. Si lascia l'ascoltatore con qualcosa su cui riflettere. Per ora, siamo nel bel mezzo nella registrazione di un nuovo album di MetaForever, che si spera sarà finito durante la primavera. Ho la sensazione che il prossimo album Magnus Moriarty™ verrà registrato quest'anno, magari con un tocco ancora più semplice di quello precedente.

Quest'ultima affermazione di Magnus mi rende ancor più felice, perché senz'altro nel loro prossimo album respirerò quell'aria fatta di gioia e benessere che, attualmente, sono fra i pochissimi a trasmettermi tramite la loro arte. Spero (e desidero) possiate respirarla anche voi, vorrà dire che questo articolo sarà servito a dare un input in più ai lettori e collaboratori della nostra stupenda rivista. Abbracci diffusi.

Testo e intervista di Andrea Pintelli

Foto 1:

Foto 2: session di registrazione del 2013

Foto 3: Magnus live on stage



ANCIENT VEIL "I'm changing"

Lizard Records

di Athos Enrile

Nel 1985 Alessandro Serri e Edmondo Romano fondano gli Eris Pluvia, una fusione tra suoni antichi e moderni. Nel 1991 danno vita ed arrangiano le loro composizioni nel lavoro discografico "Rings of earthly light", uno dei più apprezzati album del progressive rock internazionale di quegli anni.

Alessandro e Edmondo nel 1992 lasciano la band e insieme a Fabio Serri creano il progetto 'Ancient Veil' e nel 1995 pubblicano l'omonimo CD.

"I am changing" è il nuovo capitolo di questo particolare suono (estratto dal C. S.).

Commentando a ripetizione lavori musicali, mi sono spesso posto il problema legato al valore assoluto di un album, ovvero se esista un modello di riferimento che prescinde dai gusti e dalle mode, se un disco possa contenere i canoni della perfezione, se ci sia, in sintesi, un modello campione a cui fare riferimento per stabilire ciò che è degno di attenzione e ciò che meriterebbe l'assoluto anonimato.

E' un ragionamento puramente tecnico che niente ha a che vedere con il concetto di musica, quell'arte antica capace di stimolare tutti i nostri sensi (nessuno escluso) e di risvegliare memorie sopite e nascoste nei meandri più reconditi della nostra mente: insomma, l'efficacia di un brano è fatto soggettivo, indipendente dal conosciuto, ma strettamente legata ad un quadretto misterioso, a volte aulico, di cui nessuno conosce i termini esatti.

Tutto questo preambolo per dire che non so esattamente in quale scala di valore ufficiale potrei mettere "Ancient Veil", ma posso affermare che dopo un solo minuto di "Bright autumn dawn", la taccia di apertura, mi si è aperto un mondo, quello fatto innanzitutto della voglia assoluta di



proseguire per saperne di più - situazione non scontata -, alimentato da atmosfere con cui conviviamo da sempre, tra passato e novità.

Vorrei partire da un punto preciso del disco, "I am changing". Esistono storicamente passaggi capaci di caratterizzare un intero lavoro, appiccicandosi per sempre all'artista che lo propone. Nella musica leggera si potrebbe utilizzare il termine "tormentone", ma in ambito nobile rock (la musica progressiva possiede i tratti della classicità...) alcune parole, particolari momenti sonori, o entrambe le cose, favoriscono questa... "immagine per sempre": mi viene in mente il "Play me my song" di "The musical box" dei Genesis.

In "I am changing" ho trovato una suggestione simile: "My voice reaches the worlds/they teach us that we can never go/My song takes me away/it makes me go forward, don't you know". Un vero peccato non poter aggiungere, in questo momento, la parte musicale.

Ma "Ancient Veil" è una sorpresa continua, con un dosaggio sapiente della forza e della delicatezza - utilizzo l'esempio del prefetto trittico "You will see me" -, alternato alla presenza di momenti in cui ogni amante del genere troverà qualcosa del suo DNA - "Fading light" e "The fly", e attimi acustici che, almeno nel caso di "If I only knew", riportano al mood Jamestayloriano. La varietà non manca!

Le skills di Serri e Romano sono di grado superiore, ma occorre sottolineare una grande squadra

di supporto, i cui componenti sono citati a fine articolo.

Ho chiesto ai due autori in cosa si differenzia "I am changing" rispetto alle altre proposte in campo prog...

"Crediamo che, indifferentemente dalla forma d'arte o dal genere, l'unico modo per "differenziarsi" sia essere sinceri e se stessi, senza preoccuparsi delle mode o delle formule, dei canoni e neanche del fatto di "differenziarsi". L'arte non è espressione egoica del proprio io, ma ricerca umile del proprio profondo. Anche seguendo questo percorso si può assomigliare a qualcosa di già esistente, ma noi siamo naturale conseguenza di tutto ciò che è stato creato.

Ma il tentativo che facciamo è quello di non copiare nessuno e di proporre quello che sentiamo e che ci piace. Cerchiamo il più possibile di usare strumenti acustici e di metterci in gioco, naturalmente, così come siamo. In tutti i modi spero che arrivi all'ascoltatore la sincerità e la gioia con cui

tutto è stato fatto".

Due parole sull'artwork, elemento fondamentale in ambito progressivo; dice Edmondo Romano: "Ho sempre curato io la parte grafica dei miei lavori, non solo per l'aspetto creativo ma anche nella parte esecutiva. Per questo lavoro ho scelto due dipinti di Francesca Ghizzardi che, a parte essere mia madre, è una pittrice che io stimo molto per la sua forza d'immagine, profondità e capacità di comunicazione. Dipinge dagli anni '60 e la sua produzione è vastissima. I suoi quadri li ho sempre trovati molto affini al mondo dei suoni e della musica, come a mio avviso si può vedere e provare osservando la copertina di questo "I am changing".

Un album che mi entusiasma, che ho ascoltato più volte e che non mi stanca mai, da godere nei dettagli, apprezzando l'armonia tra liriche suoni e parti vocali.

E ora attendo con curiosità una performance live!



GLAUCO CARTOCCI

di Athos Enrile



Glauco Cartocci è impossibile da inquadrare con un solo termine: musicofilo, scrittore, progettista grafico, architetto, esperto dell'universo Beatles da lui delineato da sempre utilizzando ogni mezzo a disposizione, avendo come obiettivo la sottolineatura del suo "amore" più importante, e dopo aver cercato di sviscerare il mistero della PID (*Paul Is Dead*) facendo opera di oggettività, prova oggi a delineare il "Mito della Beatlemania" utilizzando parte dell'enorme mole di documenti che lo alimentarono, attingendo a tutte le fonti possibili, da quelle tradizionali - letteratura, cinema e serie televisive, fumetti e teatro - alle più recenti legate al mondo di internet.

Il suo nuovo lavoro ha un titolo - ma ancora più un sottotitolo - significativo: **I BEATLES NELLO SPIRITO DEL TEMPO-Come 4 persone divennero 4 Personaggi.**

Ho chiacchierato con Glauco, che come sempre ha fornito preziosi indicazioni e diverse chiavi di lettura.

I tuoi interessi musicali sono vasti, ma senza dubbio il tempo che hai dedicato all'argomento Beatles fornisce indicazioni precise su quale sia il tuo amore più importante: che cosa sono stati per te i FabFour, sia dal punto di vista musicale che da quello affettivo?

Beh, i Beatles hanno sconvolto la mia gioventù, sia dal punto di vista musicale che sociale; essermi innamorato di loro mi ha impedito di diventare un imbratone, dedito solo allo studio e al dovere. La loro Seconda Rivoluzione (da *Revolver* in poi) ha aperto la strada a tanti altri gruppi che successivamente ho amato, alcuni certamente superiori a loro (almeno tecnicamente). Il regalo che mi hanno fatto è enorme. Ci sono stati diversi altri amori dopo di loro (Jethro Tull, King Crimson, Genesis etc...) ma il primo amore

non si scorda mai. Inoltre, mi riesce più facile scrivere di loro, perché - forse presuntuosamente - credo di aver colto qualche aspetto dei Beatles inedito, o quanto meno poco considerato, pur nella vastissima mole di scritti che li riguardano.

Tra le tue tante pubblicazioni risalta lo spazio che, nel tempo, hai dedicato alla PID (Paul Is Dead), fatto che ha suscitato prese di posizioni differenti, essendo il tuo contributo oggettivo e stimolatore di reazioni: riesci a tirare un po' di somme e a stabilire che cosa pensa la gente di quanto hai studiato e raccontato?

Il Mistero PID ha necessitato di continui aggiornamenti, sia per la continua uscita di nuovi "Indizi" o piste di indagine, che per il grande con-

tributo di appassionati con i quali negli anni (dal 2005) sono venuto in contatto. Posso dire che una cosa che all'inizio sembrava strana, ma che poi è stata molto apprezzata, è che il mio libro non è un trattato "a tesi", nel senso che io non pretendo di dimostrare né che Paul è sempre lui, né che è stato rimpiazzato da un sosia. Io non dò risposte definitive, ma fornisco una vastissima documentazione di fatti; ragiono senza pregiudizi su ogni filone di analisi, e lascio infine al lettore la possibilità di formarsi una propria opinione. C'è chi esce dalla lettura convintissimo che ci sono stati due "Paul McCartney", così come altri mi dicono "interessantissimo, ma per me è sempre lui". Per me è OK, perché li ho fatti ragionare, su delle basi e non sul "sentito dire". Certo, c'è sempre il saccentone che, a priori, senza sapere nulla o quasi di tutta la storia, pontifica e ti giudica un "complotista", ma ormai ci ho fatto il callo.

E' appena uscito un nuovo volume dedicato ai Beatles: mi parli del contenuto?

Sostanzialmente delinea le tappe cronologiche attraverso le quali i Beatles sono passati "dalla vicenda alla Leggenda". Da "cantanti famosi", nei decenni, hanno acquisito un'aura mitologica, come fossero Superman, o Robin Hood, o al limite Topolino. Questo tema principale è svolto, oltre che nell'esame di passaggi della loro storia, anche attraverso un'elencazione di citazioni su di loro in ogni campo dello scibile umano. I Beatles sono citati nella letteratura, nel cinema, nelle fiction TV, nei fumetti, nel teatro e musical, nell'arte figurativa, nel web. Mostre, musei, documentari. E non basta: vengono utilizzati come esempi (vedremo come) in campo economico, politico, sociale, in alcuni casi persino religioso, per giungere ai paradossi di ricette di cucina a loro ispirate, o di asteroidi o fossili che portano il loro nome. Anche i fan più esperti penso troveranno citazioni sui Quattro che magari non conoscevano, o che avevano dimenticato, nel tale film o romanzo.

"I Beatles nello spirito del tempo" ha un sottotitolo, "Come 4 persone divennero 4 Personaggi"; non basta a mio giudizio la sola musica e l'innovazione per giustificare tale passaggio: come si è arrivati a trascendere la materia per arrivare alle icone impalpabili e indistruttibili rappresentate

da John, Paul, George e Ringo?

Bella domanda. La prima risposta (certo parziale) che mi viene in mente è che già come caratteri erano predisposti a infiammare l'Immaginario della gente. All'inizio erano "il mostro a quattro teste", come argutamente li definì Mick Jagger. Le persone che sembrano somigliarsi e agiscono insieme sconcertano sempre il pubblico; ancor più, credo, sconcertò la successiva "esplosione" delle quattro personalità, che si vanno differenziando enormemente dal 1967 in poi (significativa la copertina di "Sgt. Pepper's" in cui si passa dai "vecchi" ai nuovi Beatles, non più omologati). Quindi i Fab entrano nella nostra immaginazione come John, il geniale guru della pace; Paul, l'eterno ragazzo, dotatissimo come musicista; George, il taciturno, il maestro mistico; e Ringo, l'estroverso amicone di tutti, talora il clown. Questo - come giustamente dici tu - è OLTRE la musica, anche se ovviamente la musica è il detonatore. A ciò vanno aggiunti fatti tragici come le morti di Lennon e Harrison, e si sa che quando l'Eroe muore il suo Mito si accresce.

Un capitolo del book è dedicato al rapporto tra John e Yoko, anch'essi miti all'interno della mitologia beatlesiana: la domanda è banale e sfruttata ma mi interessa l'opinione di chi ha studiato la materia e raccolto documenti, oltre ad aver vissuto l'epoca: Yoko Ono è da considerarsi elemento... utile, all'interno del contesto di cui parli da sempre?

Su Yoko si può pensare bene, male, o anche un misto di entrambe le cose. E' innegabile però che quel periodo (che personalmente ho amato poco) in cui Lennon si accompagnava sempre alla figura della piccola, misteriosa giapponese abbia creato una sorta di "sottomito" che resiste nel tempo, anche a prescindere da quello dei Beatles. John ci contava (ricordiamo "The Ballad of John and Yoko") e - ahimé - in una certa fase decise di sostituire il suo gruppo con Yoko. Per noi fan fu anche un colpo, ribadito dal "don't believe in Beatles" (dal brano God), ma sicuramente è un esempio fulgido di amore di coppia, fra i più eclatanti del secolo ventesimo. E John-and-Yoko sono divenuti anche loro icone, sia come "alfieri della pace" che come esempio di coppia "in cui decide tutto lei", talora con caratteri grotteschi e non voluti da loro stessi. Ma

si sa che per diventare "eterni" c'è anche uno scotto da pagare.

Esiste una liason concettuale tra i libri sulla PID e quello appena uscito?

Non volutamente, anche se parecchie delle citazioni di cui parlavo prima riguardano anche la vicenda Paul Is Dead. Specialmente in ambito cinematografico, fumettistico e nei Serial TV la vicenda "Paul è Morto" è foriera di spunti. Ma è anche logico: un mistero molto "noir" è mana per creare situazioni immaginarie, e gli sceneggiatori ci pescano a man bassa. La copertina di *Abbey Road* è ormai un'icona mondiale, e la "sottolettura" inquietante della "processione funebre" contribuisce a renderla famosa. Ebbene, anche la PID ha foraggiato il mito, vera o falsa che sia.

Sei un esperto, anche, di grafica e di aspetti visual; mi sono fatto l'idea che la sovraesposizione, la presenza continua alla fine provochi repulsione per ciò che magari un tempo era oggetto di gradimento: perché questo rifiuto non riguarda mai i Beatles, che come tu evidenzi nel libro sono stati utilizzati e sfruttati in tutte le salse?

La tua idea è assolutamente valida; ci sono canzoni bellissime che non si riescono più ad ascoltare perché se ne è abusato, o film che dopo un po' "stufano" perché alcune sequenze sono viste e riviste. In parte, non neghiamo, può/potrà essere così pure con i Beatles, considerando anche che ci sono dei monomaniaci in Rete per i quali esistono soltanto Loro. Io preferisco ritenermi un Beatlesiano dotato di senso critico, anche nei confronti dei miei beniamini, e alcune posizioni "eccessive" di molta gente le descrivo e le stigmatizzo anche nel libro. Quello che comunque osserviamo è che al momento la loro popolarità non è assolutamente in calo (anche se ovviamente va diversamente intesa da quando erano in attività).

Glauco, perché non ami la musica italiana, o almeno la ritieni meno importante di quella di importazione?

E' un mio limite oggettivo dovuto alla lingua: nell'ascoltare canzoni, mi piace solo l'inglese e al massimo il gaelico, non amo il suono e le cadenze di spagnolo, italiano, francese, tedesco, che non trovo adatti alla musica Rock o Prog.

Ma questo non significa che non ci siano bravissimi compositori e esecutori, in Italia. A parte antichi amori per Equipe 84 e qualche altro gruppo beat, trovo straordinaria la prima parte della carriera di Elisa (ebbene sì, cantava in inglese... ma mi piace anche "Luce" in italiano); per non parlare di uno dei più grandi musicisti contemporanei, Ennio Morricone. (Ah, giusto... sono brani strumentali ahaha!).

Certo che Troisi che canta "Yesterday" era davvero godibile!

Quando abbino alle mie "conferenze" filmati, quello è un punto che il pubblico ama assolutamente! Vedi, già da lì si configurava il Mito...

E ora, quale sarà il tuo prossimo capitolo?

Mi piacerebbe avere un minimo di riscontro (non dico "successo" che è una parola grossa) con un romanzo che sto completando, e dovrebbe uscire in primavera per l'editore Erga di Genova. Parla di un personaggio effettivamente vissuto a inizio secolo XX, straordinariamente affascinante. Ho fatto delle ricerche, poi ho voltato tutto in maniera romanzesca. No, niente Rock stavolta... anche se resto affezionato al personaggio di Floyd Hendrix, eroe di un mio thriller che ebbe pochissima diffusione. Forse tu sei fra i pochi che lo ricordano!

E come si potrebbe dimenticare "Com'era nero il vinile"!

 **Black Widow Records**
presenta

Garybaldi 

AND

SLOGAN

BANCO DEL MUTUO SOCCORSO
TRIBUTE BAND

IN CONCERTO

ingresso € 15

sponsored by:

Trattoria

"Il Cucco"



25

FEBBRAIO
2017

LA CLAQUE
in Agorà

PREVENDITA E INFO:

Via S. Donato 9 - GENOVA Tel. 010.2470793

BLACK WIDOW RECORDS - www.blackwidow.it Tel. 010.2461708



Medio Oriente 7a puntata: Turchia **Parte 1**

Dopo aver analizzato Israele, proseguiamo il nostro viaggio Progmusicale nel Medio Oriente in una nazione come la Turchia, autentica terra di mezzo tra il mondo Occidentale e quello Orientale, ultimamente martoriata da una destabilizzazione socio-politica che preoccupa non poco.

Nemrud



Il progetto Nemrud ha preso forma nella seconda metà del 2008 a Istanbul per merito del vocalist/chitarrista Mert Göçay, il batterista Harun Sönmez e il bassista Aycan Sari.

Il nome prende spunto dall'omonimo monte (conosciuto anche come Nemrut Dag), vetta di 2150 mt. situata nella Turchia Sud Orientale, sulla cui cima si trovano le teste giganti delle rovine del regno perduto di Commagene.

(Vedi : https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_di_Commagene)

I Nemrud, attivi discograficamente dal 2010, hanno finora pubblicato tre album.

Il loro sound oscilla tra space rock psichedelico e prog sinfonico con virate melodiche; degne di menzione la vocalità sognante di Mert Göçay (canta in inglese) e la sezione ritmica, in certi punti davvero ipnotica.

Da segnalare l'artwork estremamente interessante dell'ultimo album *Nemrud*, del 2016 - soprattutto il formato 33 giri - realizzato dalla creativa Betül Atli.

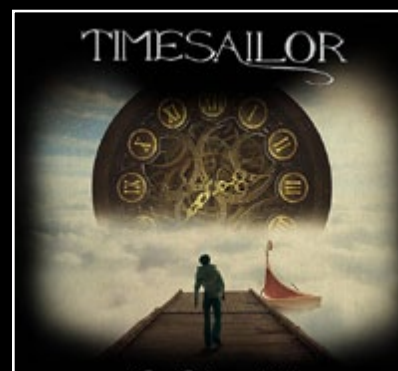
Line up: Mert Göçay (chitarre, voce), Mert Topel (tastiere), Levent Candas (basso) e Mert Alkaya alla batteria.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: Nemrud (2016)

Timesailor



I Timesailor sono un ensemble di Ankara che inizialmente si chiamava Apoplexy (realizzarono un mini album nel 2006 dal titolo *Sun of Paradise*) poi, anche per l'abbandono del gruppo da parte del fondatore/vocalist Beren sostituito da due voci - la maschile Gunes e la femminile Özdemir -, hanno mutato il nome in quello che li ha portati a rilasciare - in modo indipendente - *Once upon a time*, il primo full length (finora unico) il 18 Novembre 2011. Nel lavoro, tipicamente e classicamente prog metal, eccelle la lunga e articolata suite di 27 minuti *Dreamwalker*.

Line up: Burak Karhaman: chitarre. Bahadır Arslan: batteria. Yasemin Türkyılmaz : tastiera e i vocalist Damla Özdemir e Bulutay Gunes autore anche dell'artwork.

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Once Upon a time (2011)

Fairuz Derin Bulut



Originari di Istanbul, i Fairuz Derin Bulut si sono formati nel 1996 ma soltanto nel terzo millennio sono stati attivi discograficamente.

Tre album all'attivo: *Kundante* nel 2003, *Arabesk* nel 2009 e *Patlantis* nel 2013.

In questi lavori l'ensemble mediorientale ha una propensione all'eclettismo sonoro, abbinando space-rock psichedelico e folk music, il tutto impreziosito da un affascinante cantato in lingua turca.

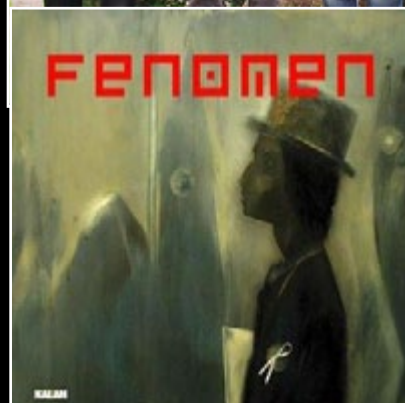
Ultima formazione conosciuta: Derim Kerem Atay (chitarra elettrica, voci), Okan Yilmaz (sintetizzatore, voce), Taha Reza Ozmen (basso e voci) e Onur Öztürk (batteria, voce).

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: Arabesk (2009)

Fenomen



Originari di Istanbul, i Fenomen si sono formati nel 2003. L'unica uscita discografica risale però al 2006 allorquando per la label turca indipendente Kalan Muzik fondata nel 1991 da Hasan Saltik (classe 1964) hanno dato alle stampe il loro disco omonimo.

Gli strumentisti della band sono musicisti molto stimati in patria e in effetti il loro sound è davvero di eccellente qualità, saturando con disinvoltura un'area jazz fusion progressiva quasi totalmente strumentale.

Line up: Baris Bölükbaş: chitarre, voce , Ismail Soyberk : basso, voce .Bulent Ay: batteria, percussioni e Mert Topel: il tastierista dei Nemrud.

Link utile: **MYSFACE**

Album consigliato: **Fenomen (2006)**

Comma

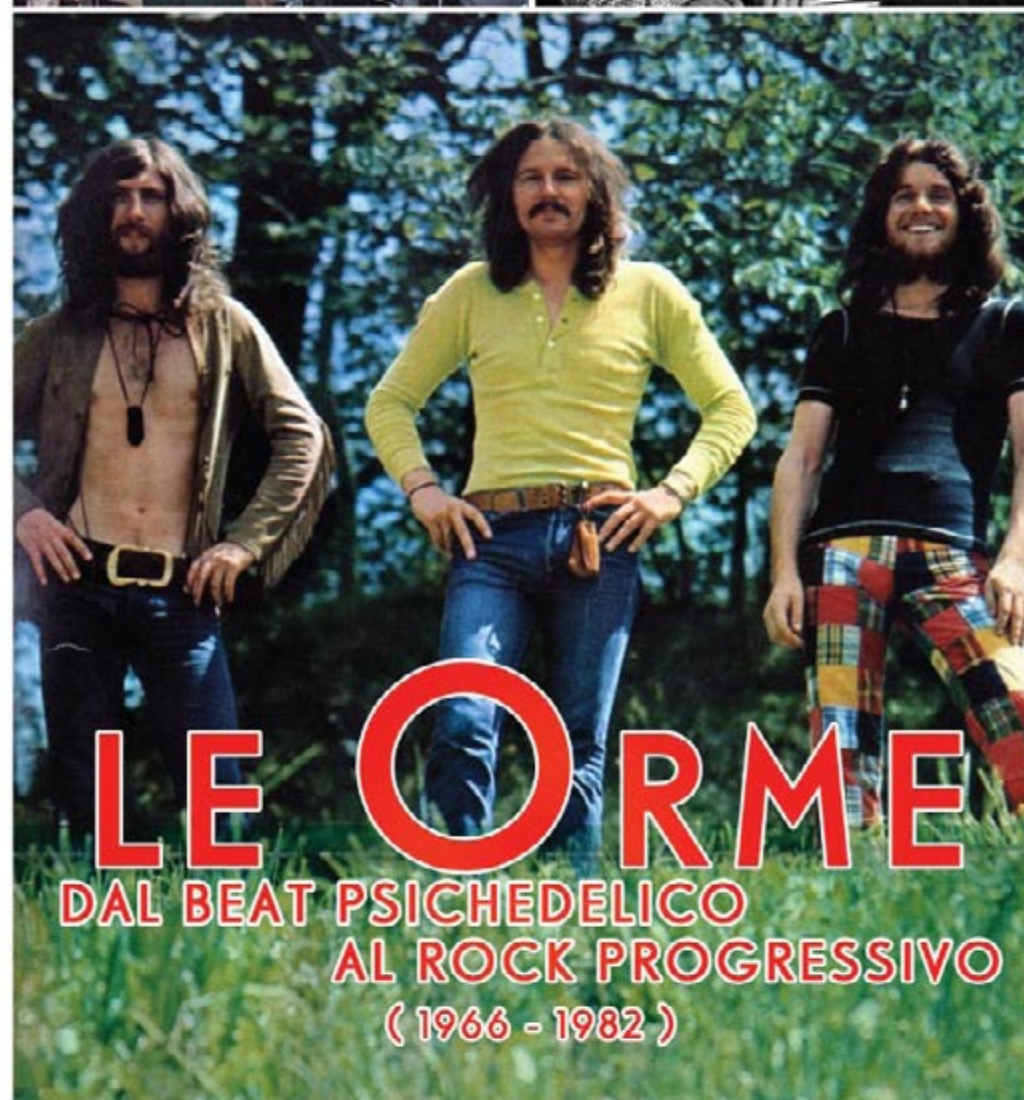


I Comma sono una band di Istanbul che si è formata nel 1998.

Attivi discograficamente solo all'inizio del terzo millennio, hanno pubblicato due album per la label Hammer Muzik: *Elusive Dreams*, nel 2001 e il più convincente *Free as God*, nel 2004. Il loro è un sound tipicamente metal progressivo con virate melodiche di discreto impatto emotivo. Link utile per ascoltare l'intero secondo album: https://www.youtube.com/watch?v=vR_26qXt2WE

La band è composta da Serkan Aktab (basso), Baryp Dokuzer (tastiere), Ufuk Özkurt (voce), Baryp Hacıbapıoğlu (chitarre) e Emre Günaydın (batteria).

Album consigliato: **Free as God (2004)**



CONSORZIO ACQUA POTABILE
+
ALVARO "JUMBO" FELLA
"Coraggio e Mistero"

Black Widow Records

di Athos Enrile



La Denominazione ufficiale è **CONSORZIO ACQUA POTABILE + ALVARO "JUMBO" FELLA**, l'album rilasciato "**Coraggio e Mistero**".

Inutile sottolineare come gli appassionati del genere progressivo, meglio se un po' "antichi", non abbiano bisogno di essere convinti che il mix tra due entità così rilevanti possa alla fine risultare esplosivo, nel senso più positivo del termine.

Alvaro Fella, fondatore dei mitici Jumbo, ha in comune con i **CAP di Maurizio Venegoni** il lontano punto di partenza - gli albori dei seventies -, un percorso breve - come accaduto a quasi tutti i gruppi dell'epoca - e un rinascimento in occasione del rinnovato interesse per la musica progressiva. Eh sì, in realtà è questo il vero collante: la passione per un genere che forse genere non è, o almeno non era nel momento in cui è nato, e solo nel tempo è stato caricato di nobiltà, che alla fine si traduce in immortalità.

Ma la forza di "**Coraggio e Mistero**" non è il frutto di una rivisitazione di un nobile passato musicale, bensì della voglia - probabilmente necessità - di creare attraverso idee fresche musica nuova, seguendo il DNA dei protagonisti.

E così emerge prepotentemente il mood di Fella, che lascia il segno con il suo modello interpretativo, che supera i canoni tipici del vocalist - estensione e timbrica - a favore di un atteggiamento

quasi attoriale, utilizzato per urlare il disagio dei tempi, adesso come un tempo; a questa caratteristica si fonde quella dei CAP in toto, capaci di ricreare lo spirito più profondo del prog, e la somma degli ingredienti conduce a soluzioni inedite, ad un prodotto che non è copia di nessun altro ma può diventare esso stesso punto di riferimento.

Parlare di CAP significa addentrarsi in un organico di alta qualità, ma sono proprio Fella e Venegoni che evidenziano alcuni valori del loro team: "*L'intero lavoro ha visto grandi protagonisti i nostri Gigi Secco al basso e Maurizio Mux alla batteria, anche se il loro duro lavoro non si evince nelle note di copertina del disco. La loro matrice rock d'annata, la loro creatività ritmica ha veramente arricchito e caratterizzato quanto di volta in volta veniva recuperato dai cassette della memoria... musicisti e persone meravigliose che hanno reso il tutto molto facile da condividere, come il vocalist Maurizio Mercandino, alter ego vocale di Fella*".

Il disco è presentato come la realizzazione di un sogno, ma nei contenuti esiste una concretezza che si afferra all'impatto, ed è sufficiente sfogliare il suggestivo booklet per rimanere incantanti e... invogliati a proseguire con l'ascolto.

Nella versione CD in mio possesso, quella con

la presenza della bonus track "*Sette e trenta (di mattina)*", sono presenti otto brani per un totale di circa 72 minuti di musica. Quantità oltre alla qualità.

Gli autori dei brani sono Fella e Venegoni, che scambiano esperienze e storie sul filo dei ricordi e della memoria, partendo dagli "appunti" personali di "Jumbo" sino allo sviscerare della tradizione in un contesto preciso, quello della campagna novarese, dove la serenità del quotidiano superava ogni tipo di disagio, e le parole del più esperto, rivolte ai più giovani raccolti spesso attorno ad un camino, creavano magie irripetibili, talmente forti da diventare oggi, dopo mezzo secolo, la base di un nuovo progetto.

Tra il rock molto articolato dei CAP e la forza espressiva di Fella nasce il disco perfetto, a cui non manca niente, dove anche gli aspetti più cari ai cultori del genere (art work e immagini) sono curati nei particolari: un perfetto bridge tra epoche diverse.

I messaggi proposti sono molto forti, spesso "nascosti" da metafore ed eleganza scritturale, e lo stesso titolo, "**Coraggio e Mistero**", può essere considerato il simbolo di un contenitore che realizza un'immagine e al contempo fornisce giudizi e propositi, perché la consapevolezza è cosa poco utile se non è seguita dall'immediata reazione atta al cambiamento.

Ma non tutto può essere spiegato, capito, ricondotto alla logica, e in fondo lasciare spazi per la fantasia, la speranza, l'ignoto, resta il sale della vita, oggi come nel passato.

Alvaro Fella e i CAP sintetizzano tutto questo in maniera perfetta, risvegliando l'ascoltatore da ogni tipo di torpore, arrivando a toccare le corde più intime ed emozionali in brani come "*Ciao Alvaro (dove vai?)*" che, complice la tipologia di arrangiamento, mi è risultato particolarmente toccante.

Album imperdibile!

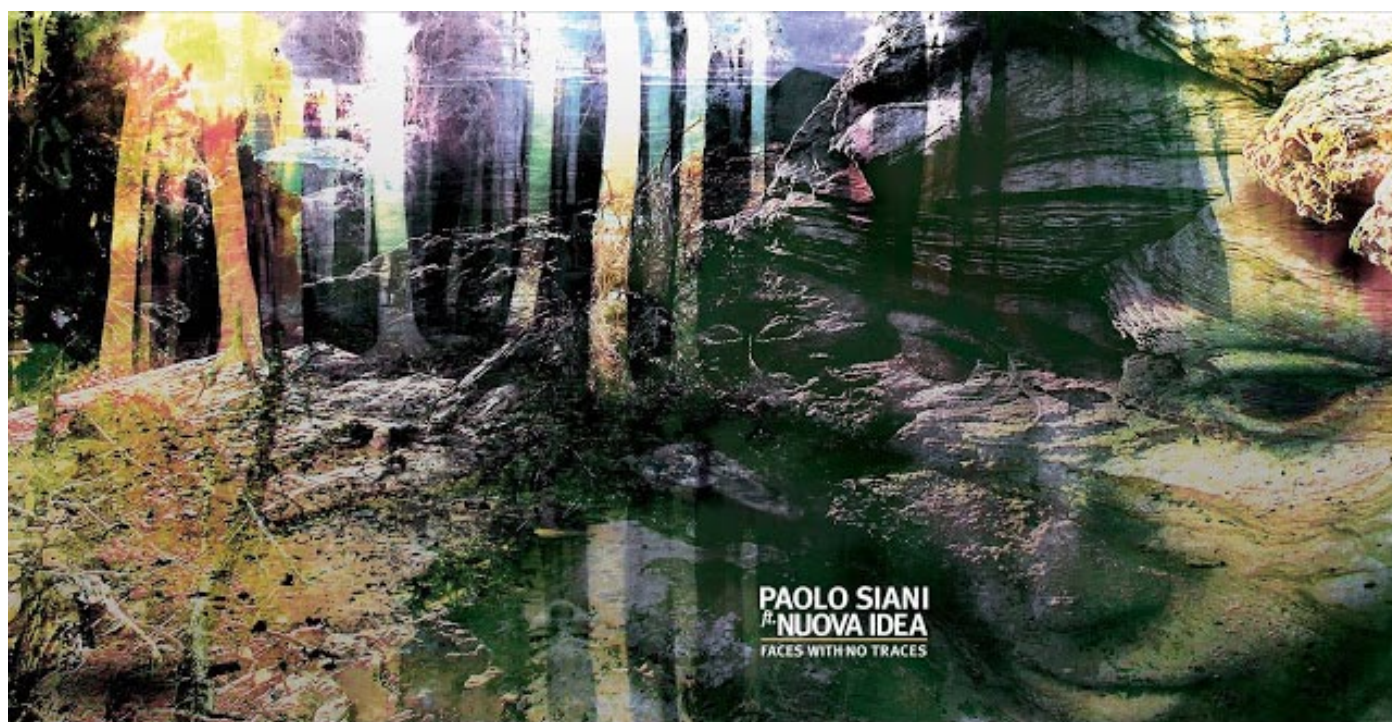


PAOLO SIANI & FRIENDS ft. NUOVA IDEA

“Faces with no Traces”

Black Widow Records

di Athos Enrile



E' da poco uscito il secondo album di **Paolo Siani ft Nuova Idea** dal titolo “**Faces With No Traces**”, mentre un terzo è già in cantiere, e questa attività incessante si riallaccia probabilmente ai contenuti dell'album che presento oggi.

Paolo Siani ha una storia importante alle spalle, legata ad un rock preciso degli anni '70, periodo in cui militava in una band divenuta storica, la **Nuova Idea**.

Il tempo è passato inesorabile, ma i vecchi compagni di viaggio, uniti a quelli più recenti, contribuiscono in modo sostanziale alla riuscita di questo album. Per non dimenticarne alcuno, a fine post sono riportati i crediti, e molto altro.

Il pensiero di Siani (“*Ultimamente sento il passare del tempo e mi accorgo di percorrere una*

discesa sempre più ripida. Questo per dire senza falsa retorica che sento la necessità di correre sempre più in fretta...”), chiarisce il motivo per cui è questo il momento giusto per non fermarsi, condizione che va oltre le ovvie passioni musicali: il tempo fugge, scorre ad una velocità insopportabile, e urge quindi lasciare qualcosa di concreto, un messaggio, un'idea, un'esperienza, tutte cose possibili e plausibili solo nel momento della maturità.

Ecco come mi appare “*Faces with no traces*”, un bel disco che mi rifiuto di incasellare, anche se i protagonisti del progetto forniscono indizi precisi.

Sono otto i brani, che si dipanano su circa qua-

rantacinque minuti di musica, a cui occorre aggiungere tre importanti bonus track.

Il contenitore è molto vario, partendo dal misticismo introduttivo provocato dal **duduk** (strumento tradizionale armeno) suonato da **Gevorg Dabaghyan** per arrivare al momento acustico “*No one's born a hero*” che vede la presenza di **Paul Gordon Manners**.

Si prosegue con la parte più “dura” ed elettrica, quella di “*Welcome Aboard*”, che vede in prima linea **Roberto Tiranti**, fase che arriverà all'apice con “*Rockstar*”, traccia impreziosita dalla chitarra di da **Ricky Belloni** e dal virtuosismo del giovane **Paolo Tognazzi**.

E' con “*Black angel's claws*” che Paolo Siani inizia a proporre la sua voce, avvalendosi della collaborazione di **Guido Guglielminetti** al basso. Il brano è anche oggetto di due bonus track nate nei prestigiosi Abbey Road Studios di Londra, frutto della collaborazione tra **Leeroy Thornhill (X The Prodigy)** e **Alessandro Siani**.

Ad ampio respiro la suite “*Free the borders*”, che prevede la partecipazione del **Coro polifonico “Nuova armonia”**, costituito da 40 cantanti femminili.

Una vera chicca è rappresentata dalla riproposizione di un vecchio blues dei Quatermass, gloriosa band seminale nata a fine anni '60 e scemata in breve tempo, anche se il loro album d'esordio è rimasto nella storia: “*Post war saturday echo*” è il titolo del brano, reso incredibilmente “vivo” dalla voce di **Tiranti**, dall'hammond di **Giorgio Usai** e dal pianoforte di **Marco Zoccheddu**.

Con “*Three Things*” Paolo Siani si mette completamente a nudo, attraverso un video del bravo **Matteo Malatesta**, che mette in rilievo il toccante momento autobiografico; il video è l'oggetto di una delle bonus track (<https://www.youtube.com/watch?v=84ockh8TMns>)

[com/watch?v=84ockh8TMns](https://www.youtube.com/watch?v=84ockh8TMns))

Con il pezzo finale, lo strumentale “*Eriu*”, si arriva in Irlanda, in un'atmosfera magica creata dalla dagli archi di **Stefano Cabrera**.

Una bella varietà di sonorità, impreziosita da una grande squadra al lavoro, ma ciò che dovrebbe emergere sono i messaggi, gli intenti che Paolo Siani ha elaborato in due anni di impegno, lontano dall'idea di creare un disco come richiesto dal mercato - ammesso che ormai questi canoni esistano - ma concentrandosi sui bilanci di vita, perché arriva il momento in cui tutto appare più chiaro, quando sembra di possedere risposte quasi certe, e diventa quasi un'urgenza condividere il proprio vissuto, quasi un atto morale e quindi doveroso. Essere musicista fornisce questa prerogativa, avere nelle mani la possibilità di lasciare il segno, e per sempre.

Per poter entrare nel profondo di “*Faces with no traces*” occorre un po' di tempo, ripetuti ascolti e magari l'aiuto del booklet davvero bello ed esaustivo. Ma molto più semplicemente lo si può ascoltare lasciandosi andare, godendo dei cambiamenti all'arrivo di ogni singolo episodio; i cambiamenti presuppongono coraggio o necessità, forse entrambe le cose: Paolo Siani può, probabilmente, spiegarci molte cose sull'argomento!

Come per l'album precedente, “*Castles, wings, stories and dreams*”, insieme a tutti i musicisti che hanno partecipato alla realizzazione di “*Faces with no traces*” Paolo Siani raccoglierà fondi destinati all'Ospedale Pediatrico G. Gaslini di Genova, un centro di eccellenza che ospita piccoli e sfortunati pazienti provenienti da tutta Italia e non solo.



PAUL ROLAND “White Zombie”

Il pensiero di Paola Tagliaferro

di Athos Enrile

E' uscito il CD album di PAUL ROLAND “White Zombie” e il singolo “Mambo Jo” con all'interno due cantos non contenuti nell'album e il bellissimo Mambo Jo (edizione limitata di 300 pz). Etichetta Unifaun production – Dark Companion records.

Ho chiesto a Paola Tagliaferro, tra i protagonisti del progetto, di presentare ai lettori di MAT2020 l'iter realizzativo, le motivazioni e i dettagli di un lavoro davvero interessante.

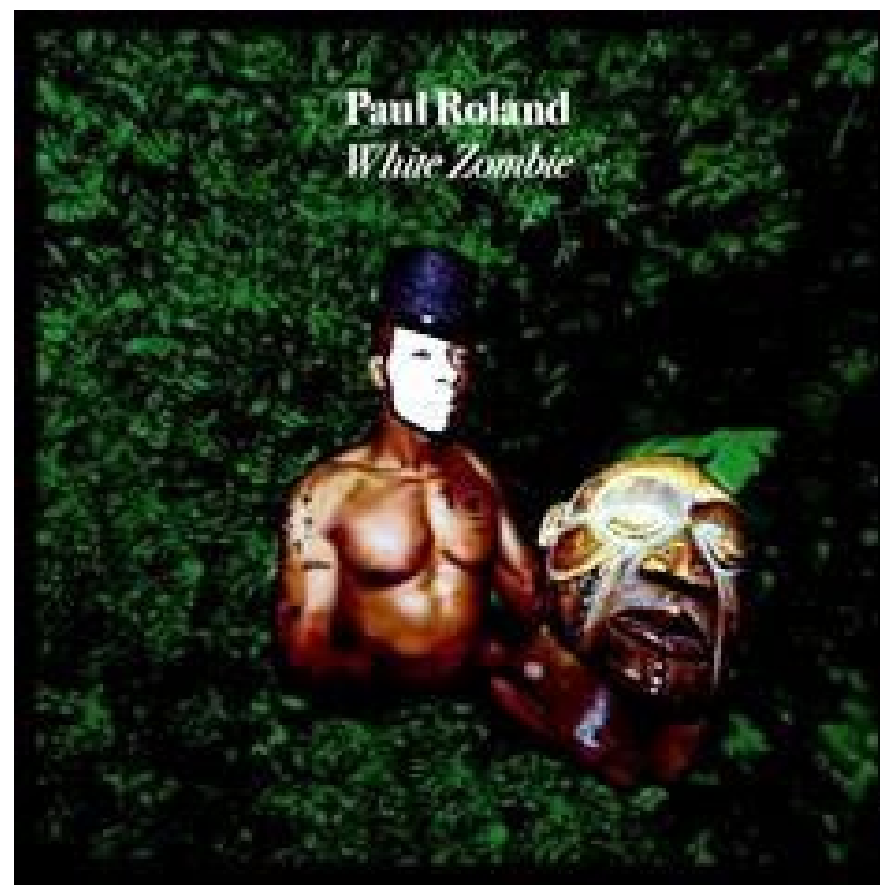
Ecco cosa ci ha raccontato... partendo da lontano!

Io mi definisco una ricercatrice musicale e ritengo che la ricerca del suono primordiale possa portare a frequenze più alte di quelle del mondo materiale e a uno stato di consapevolezza superiore. Per questo ho iniziato l'approfondimento della mia ricerca iscrivendomi al Conservatorio di musica e cultura indiana, e in particolare dell'antico canto Dhrupad. Contemporaneamente, circa otto anni fa, ho incontrato Max Marchini musicista e critico musicale. Con lui ho iniziato una ricerca e uno studio di nuove sonorità da cui sono nati due album, “Chrysalis” e “Milioni di lune”. Max, amante e ricercatore della musica di nicchia di qualità, ha invitato a Piacenza per un concerto Paul Roland, che seguiva già da anni. Io in collaborazione con il Festival Internazionale della poesia di Genova ho organizzato, il giorno

seguito alla data di Piacenza, un concerto per Paul Roland all'Auditorium del Carlo Felice di Genova.

In quell'occasione ho incontrato Paul Roland e la sua musica. Ho aperto per lui il concerto chitarra voce con “Witches”, dei Cowboy Junkies. Il mio inglese è limitato, ma sentivo che avrei comunicato con Paul attraverso altre frequenze, poche parole, grandi applausi, per il suo concerto, e in regalo a Paul i miei due ultimi CD, “Chrysalis e Milioni di lune”. Dopo qualche mese ho ricevuto da Paul un'email dove lui elogiava la mia voce, che gli aveva fatto tornare alla mente un suo vecchio progetto, “White Zombie”, creato anni prima per rimusicare il film con Bela Lugosi, “L'isola degli Zombies”, di Victor Halperin, in originale White Zombies, del 1932. Per problemi di copyright della pellicola Paul aveva dovuto abbandonare il progetto, ma aveva già composto le musiche e la sua ricerca aveva preso un percorso interessante a cui non poteva rinunciare. Lui è un divoratore di musica e di vecchi film, uno scrittore e un ricercatore spirituale e non teme le frequenze delle altre dimensioni. Così tra una chiacchierata con Dr John e un incontro con uno sciamano ha composto i canti in francese-creolo, che sono il nucleo dell'album “White Zombie”. In quella meravigliosa email Paul chiedeva a me di cantare e interpretare tutti i cantos voodoo della Gran Sacerdotessa (High Priestess). Onorata e emozionata ho accettato con tanto entusiasmo e un pò di paura...





Paul Roland
White Zombie

Franz Soprani

Cos'era in realtà il voodoo? E la Gran Sacerdotessa cosa rappresentava?

Degli Zombies nulla sapevo, se non che erano terrificanti nella notte di Halloween... e iniziai la mia nuova ricerca. La letteratura riportata dai media parlava di riti di magia nera, ma approfondendo ho scoperto che è una antica religione afroamericana dai caratteri esoterici, il cui tema principale è la lotta tra il bene e il male, con i suoi rituali e dottrine morali e sociali. Vudù significa "spirito, divinità". Nel vudù l'anima è distinta in due corpi, il "grande angelo guardiano e il piccolo angelo guardiano". Il piccolo angelo è legato al corpo, che lascia solo dopo la morte, mentre il grande angelo è la parte più sottile che lascia spesso il corpo e per questo, è più soggetta ad influssi esterni che, se negativi, possono impossessarsene per poi controllare il piccolo angelo guardiano, rendendo così la persona uno zombi. Ci sono varie figure che si alternano nei loro riti, positive e negative, ma la Gran Sacerdotessa Damballah è la Grande Madre, l'energia vitale da cui nasce il tutto, una figura benevola e potente. Lei culla gli spiriti affranti e risveglia gli zombi senza vitalità. Il suo amore è infinito, ma è anche la lupa che

protegge il suo territorio e lotta senza paura contro il male. Ho trovato tutto questo meraviglioso, perché sono convinta che la Gran Sacerdotessa sia il nostro Se' superiore che è dentro ogni essere umano, e la sua voce è il nostro istinto primordiale. Paul all'inizio aveva chiesto a me e ad Alberto Callegari di realizzare con lui il progetto; io che lavoravo con Max Marchini l'ho coinvolto come musicista. Iniziammo a registrare i canti che mi mandò Paul Roland presso Elfo Studios di Piacenza. L'anno dopo Max, Alberto e altri soci fondarono la Dark Companion un'etichetta di ricerca ed avanguardia, con altre linee al suo interno, tra cui Unifaun production. Con quest'ultima Paul Roland firmò un contratto per l'album *White Zombie*. Io ho studiato i cantos in francese/creolo e la loro linea melodica e poi li ho ricantati sulle basi create da Paul. Max ha prodotto con Alberto, in sala, suoni nuovi con vari strumenti e con altri musicisti che si alternavano, una grande famiglia allargata i cui nomi sono elencati sulla cover. Sui cantos ho lavorato in multi traccia con improvvisazioni vocali, usando solo la mia voce femminile per far percepire le energie diverse e opposte della High Priestess. Gli ospiti incredibili che sono intervenuti sono Paolo Tofani con la tricanta e il

primo oboe della scala Camillo Mozzoni. Mentre registravo ho avuto il piacere di lavorare anche con Yuston (chitarra) e Sergio Nachira (percussioni). Poi mandavamo il tutto a Paul che toglieva e aggiungeva, lui è il vero produttore dell'album in collaborazione con Alberto Callegari e Max Marchini. Finiti gli 8 cantos Paul è arrivato in Italia, ha aggiunto la sua voce sulle tracce da me cantate e ha registrato le canzoni nuove da lui scritte a tema, bellissime e potenti. Anche con lui si sono alternati vari musicisti, tra cui Lorenzo3k, Annie Barbazza, The Warmbrothers e Beppe Lombardo. Ci sono tanti ospiti importanti che hanno aggiunto un loro contributo, ad esempio Claudio Milano, Francesco Paladino, Priska e Alberto Crosio. E' stato un lavoro durato quasi tre anni, la distanza e la lingua rendevano a volte difficile la comunicazione, ma la cosa che mi ha colpito è stato l'alone esoterico che si era creato. Queste musiche, questi testi hanno mosso energie profonde, succedevano cose strane e non sempre comprensibili. Sono uscite basse frequenze inquietanti e alte frequenze gioiose e piene di luce. Ho cercato

di entrare in contatto con la Gran Sacerdotessa che è dentro di me e di trasmettere il suo canto d'amore infinito, di Madre e di terribile guerriera che segna i confini in difesa della casa dell'anima e che risveglia gli Zombies.

L'unico a non perdere mai il controllo Papa John, Paul Roland.

E' stata un'esperienza che mi ha insegnato molto e ringrazio Paul Roland per l'onore concessomi. Ringrazio anche tutta la grande famiglia di musicisti e i produttori. Non è stato facile arrivare in fondo, ma il risultato è originale e ricercato. Un album che passa dai canto "esoterici" ai pezzi d'autore.

Paul Roland è un fiume di creatività e penso che abbia già scritto tre nuovi progetti per teatro, canzoni e musica classica.

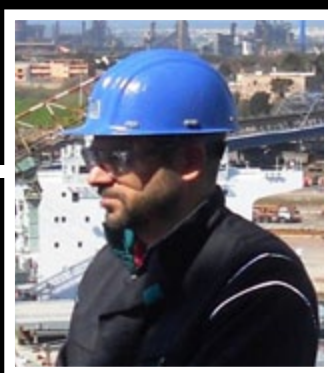
Spero di rincontrarlo, presto, sulle alte frequenze.

Paola Tagliaferro

www.paolatagliaferro.it



Francesco Paladino



“THE DARK SIDE” della sicurezza

L'album del 1973 The Dark Side of the Moon è considerato da molta critica e da semplici appassionati uno dei migliori di tutti i tempi. Con esso i Pink Floyd hanno dato un contributo importante alla musica dell'epoca e a quella successiva.

Il concept ripercorre fasi e momenti della vita di un uomo, dalla nascita alla morte; l'album infatti inizia e termina con il suono del battito cardiaco. I testi mettono in luce elementi negativi che sono presenti nella vita, il lato oscuro appunto. Il significato del lato oscuro si estende a tutto ciò che non si riesce a controllare nell'animo umano, come la pazzia.

È facile scorgere nel filo conduttore dell'album diversi aspetti che impattano sulla sicurezza al lavoro; riprendo perciò alcuni pezzi dell'album collegandoli ai temi della sicurezza.



On the run

La canzone evidenzia l'ansia e lo stress presente nella nostra vita; in particolare si rivolge alla paura dei mezzi di trasporto (la paura di volare di Wright secondo alcune fonti è presa e riferimento per questo pezzo).

Gli infortuni durante gli spostamenti fra abitazione e lavoro e viceversa sono numerosi. E gli infortuni dovuti alla guida per lavoro (ad es. automobili, trattori agricoli, carrelli a forche, ecc.) sono spesso gravi, dovuti ad impatti con altri veicoli o con strutture fisse, a investimenti, al ribaltamento del mezzo o ad altri tipi di infortunio.

Altrettanto importanti sono gli infortuni dovuti ai mezzi di trasporto ma non al momento del viaggio, come quelli durante il carico e lo scarico di merci, o la manutenzione dei mezzi.

Time

Affronta il tema del rapporto con il tempo, la sua importanza nella nostra vita, e la leggerezza con cui talvolta viene speso.

Il fattore tempo è fondamentale per la sicurezza in diversi modi:

- spesso è la "mancanza di tempo" che viene addotta a causa del mancato uso di procedure o di altri presidi di sicurezza;
- si riscontra spesso che il senso di fretta conduce a errori e infortuni.

The Great Gig in the Sky

Dal significato controverso, sembra riconducibile in ogni caso al tema della morte, della sua presenza nella nostra vita.

Il mondo del lavoro propone quotidianamente episodi mortali. Nel mondo prevalgono di gran lunga le malattie professionali come causa di morte da lavoro rispetto agli infortuni; e le malattie mortali che compaiono nel tempo sono dovute ad esposizione a sostanze chimiche.

Parlando invece di infortuni, le cause prevalenti di decesso sono le cadute dall'alto e gli incidenti stradali per lavoro.

Money

Introduce il tema del denaro e del consumismo. Alcuni possibili accostamenti con la sicurezza sul lavoro:

- il fatto che nei periodi di ristrettezze economiche o nelle fasi recessive dell'economia vi siano alcuni fattori che giocano

a sfavore della sicurezza. Dalla scarsità di investimenti nella sicurezza e nella manutenzione, alla disponibilità di manodopera che accetta condizioni di lavoro meno sicure;

- d'altro lato gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali sono una fonte di costo notevole per le famiglie, le imprese, la società stessa. I costi derivanti dagli infortuni sono dovuti a molti fattori, fra cui i costi materiali dovuti all'infortunio e al tempo perso a seguito dell'infortunio, i costi legali, gli aumenti dei premi assicurativi, i costi delle cure, e molti altri.

Us and Them

Parla del tema dell'etnocentrismo, del confronto fra persone e soprattutto fra gruppi e culture.

Oggi il tema delle diversità sui luoghi di lavoro e della loro gestione e integrazione rimane una delle frontiere della sicurezza e del benessere sul lavoro.

- Ad esempio il tema delle diversità di genere, di età, di provenienza, di cultura, ecc. che rischia se non adeguatamente gestito di creare problemi di comunicazione, di formazione, di gestione del lavoro quotidiano, con chiari impatti sulla sicurezza;
- Le diversità di abilità sono uno degli oggetti di interesse dell'ergonomia, che si sforza di generare condizioni di lavoro adatte a tutti. Un luogo di lavoro adatto a tutti è uno degli obiettivi per cui gli ergonomi lavorano.

Brain Damage

Propone il tema della malattia mentale, accostandola ai temi della ricerca del successo, e d'altra parte evidenzia il diritto di evitare l'omologazione sociale.

È possibile accostare questo tema a quello del disagio mentale o della salute mentale sul lavoro:

- Il lavoro dovrebbe essere produttore di benessere, spesso porta però fattori che generano stress e disagio. Gli impatti dello stress sul lavoro sono notevoli; ad esempio nelle aziende con alto stress si evidenzia un maggiore tasso di assenze per malattia e di infortuni;
- Altri temi importanti riguardano i disagi derivanti dalle violenze sul lavoro, sotto

forma di molestie sessuali, di abusi verbali e altre manifestazioni di aggressività o di mobbing.

Sei punti per rimanere sul "lato illuminato"

Per tirare le somme in modo positivo rispetto ai punti precedenti ecco alcune brevi raccomandazioni:

- I mezzi di trasporto sono prima di tutto una risorsa importante nella nostra vita; per rimanere tali devono essere utilizzati in modo sicuro; sul tema della sicurezza stradale mi sono già soffermato in altri numeri di questa rubrica (con i due classici *Wreck on the Highway* di Springsteen e *Last Kiss* dei Pearl Jam). Ricordiamoci di guardare la strada, di regolare la velocità secondo le condizioni, di non bere prima di guidare, di mantenere il mezzo in modo adeguato.
- La fretta è pericolosa, non solo in automobile. E la fretta nasce spesso da una cattiva pianificazione o dall'aver rimandato le cose da fare. A volte è invece inevitabile avere poco tempo (è il caso delle vere emergenze); occorre in tali casi sapere che fare le cose mantenendo la calma seppur ottimizzando i tempi consente di evitare errori o danni maggiori di quelli che avremmo terminando in ritardo. Conclusione: usare bene il proprio tempo è un fatto di sicurezza.
- Siamo consapevoli della nostra maggiore vulnerabilità di fronte a certi tipi di rischio, come quello di cadere dall'alto, o (di nuovo) alla guida. Gli infortuni più gravi e mortali avvengono sul lavoro per questi motivi.
- La lezione di *Money* penso che sia più pertinente a chi gestisce le aziende, i cantieri, le officine, i luoghi di lavoro in generale. Un'adeguata attenzione alla sicurezza è visibile solo dove c'è un ottimale investimento in essa (nelle misure di sicurezza, nella manutenzione, nella formazione, ecc.). È del resto provato che nel medio e lungo termine le risorse spese in sicurezza danno un ritorno sull'investimento non solo per la riduzione di costi per infortuni

e malattie, ma per altri vantaggi indotti fra cui una maggiore affidabilità del processo in generale, un miglior senso di appartenenza delle persone, ecc.

Anche chi lavora in proprio o chi affronta lavori in casa propria che possono causare infortuni si rammenti di creare le condizioni idonee per un lavoro in sicurezza, ad es. non utilizzare mezzi di fortuna ma utensili adatti.

- Le diversità sono una grande risorsa ma vanno gestite, altrimenti la sicurezza e il benessere sono a rischio. Ad esempio consultare per la soluzione di problemi specifici anche minoranze linguistiche o culturali presenti, oppure formare le persone alla sicurezza in modo comprensibile per loro, oppure ancora gestire l'ergonomia dei luoghi di lavoro in modo che siano adatti al maggior numero di persone. I gruppi di lavoratori più giovani e i più anziani sono spesso più vulnerabili per diversi motivi; uomini e donne sono diversi anche di fronte al rischio; le donne in gravidanza hanno bisogno di ulteriori specifiche misure di sicurezza.
- La comunicazione fra lingue e culture diverse è un altro punto che sempre più è necessario presidiare in modo adeguato per evitare inconvenienti.
- Lo stress sul lavoro è considerato oggi un'epidemia sociale di vaste proporzioni, che crea danni notevoli. Ma ciascuno di noi può fare qualcosa per ridurre il proprio stress e quello delle altre persone. Ad esempio risolvere in modo assertivo e positivo le difficoltà relazionali con gli altri, pianificare in modo efficace il proprio tempo, curare la propria dieta e salute fisica in generale. Ma ciò merita di essere preso in considerazione in uno dei prossimi numeri di questa rubrica.

Nuova Era



di Antonello Giovannelli

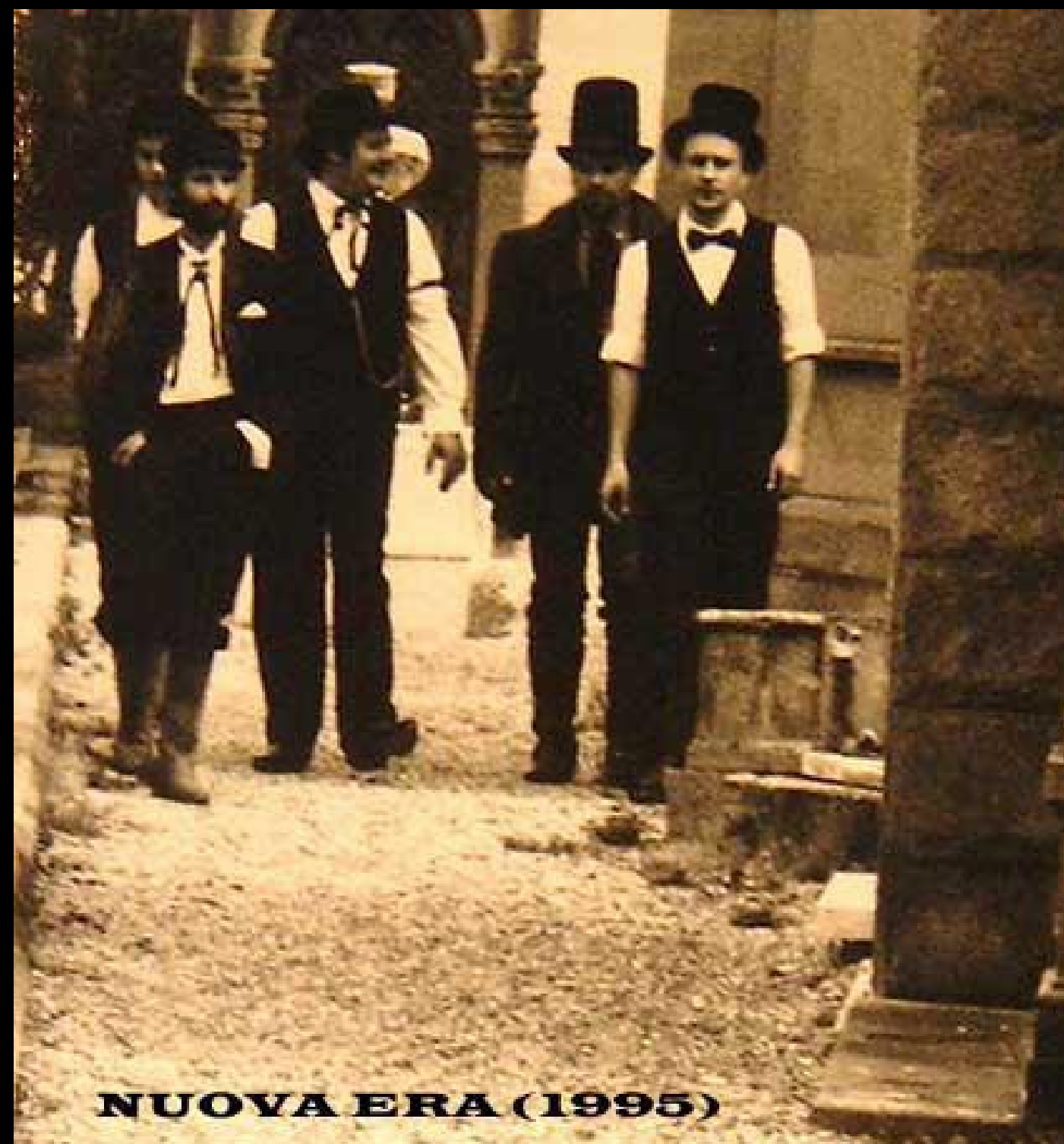
La chiacchierata con **Walter Pini** è cordiale e simpatica. Gli chiedo svariate cose, aneddoti, ricordi vicini e lontani, idee per il futuro. Walter, fondatore nel 1986 del gruppo "**Nuova Era**", aveva in mente fin dagli anni '70 di vivere la musica progressive in modo attivo, da protagonista. Non voleva solo stare a sentire. Si sa che suonare questo genere di musica non agevola la ricerca dei compagni di viaggio, cosicché solo nel 1985 si delinea la formazione iniziale, messa insieme con l'aiuto del bassista **Enrico Giordani**. Ed è subito disco: "*L'ultimo viaggio*", esordio datato 1988, seguito

a breve distanza da "*Dopo l'infinito*" (1989). Lo stile è molto personale, così come il sound complessivo, con sintetizzatori già vintage per l'epoca, e l'ispirazione a temi profondi, condensati da Ivan Pini in testi densi e suggestivi. Anche l'abbigliamento, per quanto non nuovo come idea, si fa notare per i lunghi cappelli a tuba che i fratelli Pini indossano, in buona compagnia di pantaloni a zampa da elefante, stivali, copricapi da guerra di secessione o da brigante, ed abbigliamento variopinto da "*chissenefrega*". Nel 1992 vede la luce "*Io e il tempo*", ed infine "*Il passo del soldato*",

nel 1995. La prima fase della storia del gruppo si chiude qui. L'abbigliamento è fedele allo stile anticheggiante da sempre preso ad ispirazione, stavolta tendente ad un elegante ottocentesco. Era impossibile non chiedere a Walter le ragioni per questo tipo di scelta, quali messaggi volesse trasmettere questa immagine scelta per il gruppo. Così come il significato dei castelli, che ricorrono sempre nelle copertine dei dischi. La risposta è stata immediata e semplice, come capita tutte le volte che è sincera: "*E' stato sempre tutto dettato dalla passione e dall'amore per il passato, che*

mi ha ispirato in tutti i brani che ho composto". I lavori dei Nuova Era sono stati apprezzati anche all'estero, soprattutto nel mercato giapponese. La Mitsubishi, racconta Walter, utilizzò "*Dopo l'infinito*" per una pubblicità.

Nel 2010, quindici anni dopo, Walter Pini torna sulla scena discografica con i Nuova Era, dando alle stampe, con una formazione a tre completamente rimaneggiata ed inizialmente finalizzata al ritorno sul palco (**Davide Guidoni** alla batteria e **Guglielmo Mariotti** al basso) un CD ("*Nuova Era*"), che contiene alcuni inediti, altri pezzi Live



NUOVA ERA (1995)



e la rivisitazione di "Dopo l'infinito". Confesso che "Dopo l'infinito" è, tra tutti, il mio preferito. "Pianeta trasparente è così bello che a volte stento a credere di averlo composto io", si schernisce Walter. Poi si lamenta della strumentazione inadeguata che aveva all'epoca. Gli faccio notare che il Korg MS20 e lo Yamaha CS20M erano sintetizzatori di tutto rispetto, il cui suono particolare ha costituito un elemento distintivo alle parti di tastiera. Ma su questo fronte, almeno su questo, Walter non ha rimpianti per il passato. Infine, "Return to the castle". "Cosa è questo castello, dove è, cosa rappresenta?" gli chiedo. "Il castello", mi risponde, "rappresenta il gruppo. Alessandro Camaiti che torna, il gruppo che si riforma... è come tornare a casa, tornare al castello che rappresenta la nostra storia". Ispirato alle sonorità dei Jethro Tull, Walter ha composto 11 brani, di cui 5 "Carousel", che rappresentano una sorta di presentazione (di spot, dice lui) dei brani più estesi di cui presentano il tema principale. Un lavoro che ha richiesto alcuni anni per essere completato, frutto della grande passione di Wal-

ter. Una passione che sta già seminando semi antichi per il prossimo futuro, quando la nuova avventura si svolgerà... sotto i mari. Formazione dei **Nuova Era**: **Walter Pini** tastiere, **Rudi Greco** basso elettrico, **Maurizio Marra** batteria, **Alessandro Camaiti** chitarre e voce

Tracce di "Return to the castle":

- 1) Return to the castle
E' di fatto il ritorno dei Nuova Era sulla scena musicale, il ritorno alle atmosfere ed alle sonorità che hanno contraddistinto il gruppo fin dalle origini. Il brano, di notevole durata, espone in un crescendo continuo di intensità emotiva questo ritorno, con la pomposità strumentale dei vecchi tempi
- 2) Carousel I: through the battles and the years
- 3) The dragon and the knight
Atmosfere decisamente "merliniane" (alla Wakeman, per intenderci), sia per il tema che per il sound. Anche il cantato in inglese ci riporta ine-

vitabilmente al Maestro di tastiere che in epoca non sospetta aveva attinto così magistralmente alla tradizione letteraria del Ciclo Bretone. Raffronto inevitabile, anche se i Nuova Era tirano dritti per la propria strada, con un brano originale e piacevole, non necessariamente obbligato a raccontare la storia di un drago ed un cavaliere. Bel lavoro della chitarra, che svetta in modo particolare

4) Carousel II: dancing shadows in the forest
Bei suoni, belle idee, bella atmosfera per queste ombre che danzano nella foresta, su una partitura essenzialmente per tastiere (sintetizzatori, Hammond)

5) The Prophecy
Forse il brano che più ci riporta allo stile ed alle sonorità cari agli estimatori dei Nuova Era, ai

tempi dispari ed allo scenario del progressive più classico. Cantato in inglese

6) Carousel III: living for the king

7) The castle

8) Carousel IV: at the banquet
A mio avviso il brano più intrigante di tutto il CD. Molto evocativo e trascinate, nella tradizione Nuova Era

9) Court life

10) Carousel V: the dreams of childhood
Altro brano molto bello, rappresentativo dei massimi livelli compositivi di Nuova Era

11) Return to the castle, part 2 – conclusion



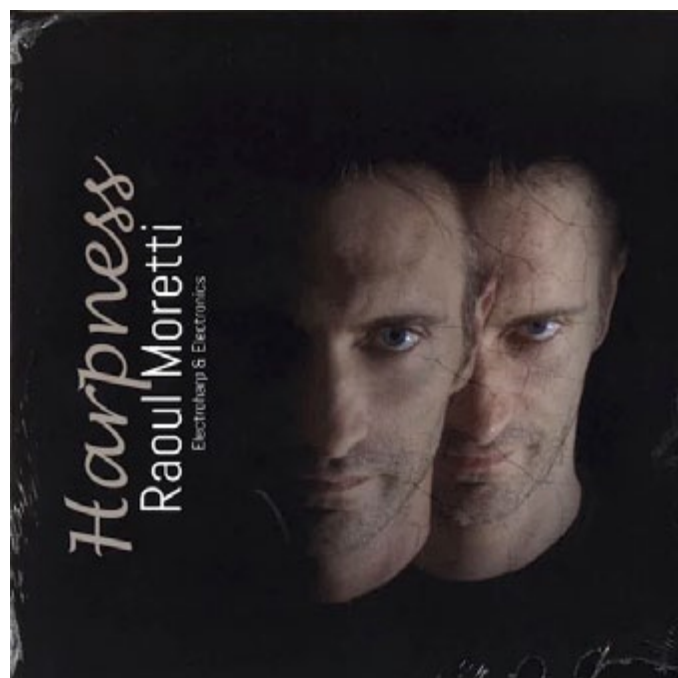
Raoul Moretti

“Harpness”

Morez001 - 2016

Genere: Ambient/Drone

di Claudio Milano



Non c'è nulla di più complesso, oggi, in ambito musicale, che dare alle stampe un album da strumentista. L'attitudine alla "manifestazione tecnica", più che alla ricerca estetica, dove un artista diviene tutt'uno col proprio strumento, a favore dell'espressione pura, sembra sempre più complessa. Non solo perché tanto è stato fatto, questo vale per ogni ambito del suono, ma perché si vive certo il periodo di massima confusione che l'underground musicale abbia mai affrontato. Gente come Colin Stetson, Mats Gustafsson, Elliott Sharp, Nels Cline, Brad Mehldau, per fare qualche nome, ha aperto nuove frontiere nell'uso di strumenti acustici e/o elettrici, senza fare dell'elettronica e dell'estetica dei droni l'unica via possibile. Raoul Moretti, alla sua seconda prova, forte di un successo tale da non lasciare spazio a dubbi, che lo ha portato a girare il globo, dall'Europa, alle Americhe, all'Oriente e all'Australia, è da considerarsi, senza dubbio, uno dei più grandi innovatori del suo strumento, l'arpa a pedali. Lo strumento "antico" per eccellenza, quello che evoca nobiltà affettate, fatte di manicheismi, o al limite, in ambito folk, di evocazioni a festosità pagane, tra le sue dita e i suoi piedi, diviene strumento rock per eccellenza, foriero di percorsi d'avanguardia, che dal suono conduce immediatamente alla visione. Arpa elettrificata, suonata anche con archetti e moltitudini di diavolerie elettriche. Un Jimi Hendrix dell'arpa? Oh

no, nulla di più risibile, perché l'evocazione, qui, trascende completamente il virtuosismo, pur riconoscibile, nella capacità di gestire intervalli tonali alieni a chiunque altro, non me ne voglia Zeena Parkins, ma qui si è un passo oltre, *A Kaleidoscoping Minds*, con la partecipazione di Walter Demuru, come *Near Death Experience*, con Diego Soddu (entrambi all'elettronica) ne sono encomiabili esempi, requiem alle rovine di una civiltà occidentale ormai allo stremo e senza alcuna citazione diretta che rimandi all'antico. Qui, tutto è moderno, strettamente contemporaneo. Come un pianto sommesso che sa di sciabordio muto di onde, flussi di coscienza che si susseguono senza sosta, lasciando intravedere divergenze tra traccia e traccia, appena qualche barlume di speranza, ma che scava dentro senza sosta. Le percussioni di Marco Tuppo e i suoi consueti suoni devianti ma "densi di materia", che da un ventennio animano l'elettronica più underground italiana, su *The Black Swan*, rimandano a spazi cosmici kraut e riduzionisti, figli di Klaus Schulze, quanto di Autechre. *Universi Paralleli*, apre alla melodia, sempre, ma mai senza ergersi a magniloquenza. Prima e assolutamente meravigliosa, esondazione di sfavillio di luci, è nella sezione centrale di *Obliviousness*, con la partecipazione dell'artista multimediale Michele Bertoni, brano che, comunque, non rinuncia ad una chiusa che sa commuovere, nel ripiegarsi su sé stessa. Un autentico

gioiello. Altro aspetto essenziale dell'opera, è il ricorso ad un minimalismo vicino al post rock più ispirato di sempre, riportato ad una dimensione reiterata, ipnotica, come in *Breakway*, ancora con Bertoni. Quanto Moretti, ami i Pink Floyd e la psichedelia tutta, non è un mistero, ma tra questi solchi, i vortici creati (qui memori delle più profonde trame di *Echoes*), diventano profondamente minimali, bozzetti, più che dilatazioni percettive estenuate. E' così anche con *Sharp-Eyed Man*, con gli interventi al violino, di un'impeccabile Erica Scherl, sempre più vicina a dimensioni contemporanee, vissute in parallelo all'attività di concertista classica e al basso (oltre che all'iPad), di un Valerio Corzani, pilastro non solo radiofonico di una Roma, sempre più sorda, ma anche tra i più validi polistrumentisti della capitale. Sorprendente, ancora di più *Sweetly Violent*, con Michele Bertoni, la cui collaborazione, nell'arco di tutto l'album, registrata nelle location più suggestive e impensabili, dona pura rarefazione e si attesta, assieme a quella con Demuru e Soddu, la più avvincente del lotto, per la semplicità dei connubi. E' questo del resto, disco che punta alla sottrazione, più che alla complessità, autentica sorpresa, dopo il più cinematografico disco precedente, dove echi *nymaniani* ed episodi di autentica bravura esecutiva, richiamavano all'applauso, più che alla contemplazione più astratta. E' come incontrare geometrie di Kandiskij, sparse per i solchi di tutto il suono. Pura musica astratta e di una profondità insondabile (*Violent Sweet*). La bellezza dei suoni di *Hazy Ideas*, riporta al connubio con Bertoni ed è ancora magia, al punto tale da suggerire un possibile disco in duo, che certo saprebbe dispensare meraviglie a profusione. Qui, le trame si fanno, ora ficcanti, ora sospese nel vuoto, appresso a suoni elaborati di strumenti tradizionali, resi segnali da altri pianeti. Quanto Alio Die (nel suo magico, nel senso autentico di esoterico, lavoro con Mariolina Zitta, "La Sala dei Cristalli") apprezzerrebbe questo lavoro, non mi è un dubbio, ma anche Fennesz, l'ultimo Eno, o Johnny Greenwood, se lo ritrovassero tra le mani, non ne resterebbero indifferenti in modo alcuno. Più statico, il secondo episodio della collaborazione con Demuru, *Sockpuppet*, prima di un'apertura di grande efficacia, ma anche, a tratti, stucchevole,

fino a raggiungere una convincente saturazione integrale di accumulazioni "droniche" e arpeggi in semibiscrome, mood, già esperito nell'introduttiva *Sharpness*. Soddu, in *Just an Illusion*, tesse trame di percussioni sintetiche, che movimentano le movenze del lavoro, senza appesantirle. La chiusura del disco con *Rebirth*, non è meno che magistrale. Piccola composizione neo-cameristica dai toni gotici, tra dissonanze, fantasmi sonici, ottenuti con miriadi di suoni, da un organo croato, a tamburini sardi, tastiere e chitarre di ogni sorta, tutto affogato in solide dosi d'assenzio, a disegnare geometrie acquerellate attorno ad un'arpa che sa toccare l'animo in modo struggente, intorno al terzo minuto e mezzo, una volta rimasta sola. Altro picco assoluto del combo e non a caso, ancora, ad opera del duo Moretti/Bertoni. Una sorpresa e una delle migliori produzioni nostrane dell'anno in corso, aiutata da una magistrale post produzione ad opera di Paolo Siconolfi, alchimista del digitale "umano". Non gradito dal sottoscritto, invece, l'*artwork* di Giovanna Manca, che banalizza un lavoro che nulla di banale trasuda.

Avete amato l'ultimo Raphael Anton Irisarri? Beh non perdetevi questo piccolo, grande gioiello, per nessuna ragione al mondo, nessuna.

Il progetto, è presentato dal vivo con proiezioni video ottenute in tempo reale, anche se basterebbe la sola materia sonora a far viaggiare mente ed emotività in territori alieni. La speranza, sincera, è che Moretti, dopo aver conquistato appieno i cultori dello strumento, possa trovare il meritato riscontro internazionale (perché di produzione dal valore ampiamente internazionale, si sta trattando) da ambienti quali space-rock, drones, ambient, avantgarde elettronica del nuovo millennio. Progetto tutt'altro che impossibile ed esito che giungerebbe null'altro che come un merito dovuto. Complimenti vivissimi.

"QUELLI ERANO GIORNI"

Testo di Giorgio Mora



Gimme Five, questo era il vecchio titolo, è un romanzo incentrato sull'amicizia e sulla musica. E' stato scritto e pubblicato quattro anni fa. Dopo averlo letto, abbiamo deciso di pubblicarlo a puntate, una decina a coprire le pubblicazioni di un anno, pensando che fosse piacevole lettura per quanti amano la musica. Il libro è ambientato sul lago di Garda e racconta le vite di cinque ragazzi negli anni Settanta. La musica diventa protagonista poco per volta, tra le pagine si incontrano i Jethro Tull, i Genesis, Peter Gabriel e Biko, Janis Joplin, i Pink Floyd in concerto a Pompei, i Rolling Stones, i Beatles dentro a un circo con Sargent Pepper's, De André ai mercatini di Natale, l'Equipe 84 a una serata lacustre e altre figure ancora e dischi fino all'Isola di Wight e a Jimi Hendrix che, a un certo punto, cambierà la vita di uno dei protagonisti.

Accanto alla musica, si snodano cinque vite fino ai giorni nostri, ricche di gioie, rimpianti e solitudini di chi è rimasto. "Gimme five", il titolo origi-

nale del libro, stava a significare "batti il cinque", ed era la testimonianza di un abbraccio tra le mani dei cinque amici. Oggi che un po' di tempo è passato, leggiamo il racconto affidandoci al suo incedere musicale e per questa ragione è venuto spontaneo cambiare intestazione e - pensando a un successo tanto in voga in quell'epoca lontana - lo titoliamo: "Quelli erano giorni".

Sì, quelli erano giorni.

Introduzione

Nestor era agli sgoccioli. Questione di giorni, pochi, dicevano i medici. Al suo fianco, seduto sul ciglio del letto di un anonimo ospedale di periferia, c'era Gingo. Il vecchio lo guardava, e pensava all'antico compare di mille scorribande. Erano stati amici per la pelle. Amici come si usava

una volta: legami forti, indissolubili, che niente e nessuno avrebbe potuto scalfire. Nel gruppo erano in cinque. Ma adesso, mentre uno stava morendo, c'era un solo compagno al suo fianco. Gli altri, Mirtes, Volter e Squas, chissà dov'erano. I nomignoli se li erano dati quand'erano ragazzi, e non li avevano cambiati più. Rappresentavano una sorta di appartenenza solidale, infrangibile al mondo, segnata in un destino comune che ciascuno avrebbe voluto avverato col tempo. Poi, la vita avrebbe dato ben altri verdetti.

Il gruppo s'era sfaldato poco per volta, ne era sortito un lento rosario di abbandoni, fin quando ognuno si era ritrovato solo, a dover affrontare la vita senza il sostegno degli altri. A dire il vero, non s'erano mai persi di vista del tutto. In una maniera o nell'altra si erano sentiti, talvolta persino incontrati, quasi mai tutti insieme, però. In due, oppure in tre, non di più. Il gruppo era un'esperienza chiusa, come a voler marcare un addio senza rimpianti all'età della giovinezza.

Capitolo 1

Gingo non aveva abbandonato il suo amico. E adesso lo accudiva come si fa quando si è fratelli e uno sta male o, peggio, sta per dire addio alla vita. Nestor mai come in quei momenti aveva bisogno d'aiuto. La clinica non era un luogo per persone abbienti. Ci stavano i poveri, gli ultimi, i diseredati senza avvenire. Ce ne sono tante di persone così, senza rappresentanza, prive di voce in capitolo, talvolta infelici, ma in certi casi no. E' gente che si abitua alla solitudine, a quel malinconico abbandono che segna l'uscita da un ingranaggio. Nessuno tra costoro s'è mai messo a urlare. Casomai dalla gola fuoriescono parole strozzate, monche. Poi, viene il momento in cui c'è solo voglia di chiudere gli occhi senza pensare al domani, perché non ci sarà alcun domani. Nestor era tra questi: non aveva un avvenire, perché la sua vita era giunta al capolinea. L'avevano ricoverato grazie a una segnalazione anonima, una telefonata che gli aveva salvato la vita, o forse gli aveva allungato l'agonia. L'avevano ripulito in ospedale e dopo una lavanda gastrica l'avevano adagiato su un letto per riposare. Lui dormiva, adesso. Aveva troppi mali addosso da

soportare, se fosse rimasto sveglio. Sapeva benissimo che ad accudirlo non sarebbe arrivato nessuno, nonostante fosse stato un uomo di un certo cliché e conoscesse diversi personaggi illustri nella sua cittadina. Invece un amico al suo fianco ce l'aveva. Ma non poteva saperlo, e neppure avrebbe mai immaginato che Gingo sarebbe stato lì proprio per lui. Non erano questi gli accordi del gruppo. Ognuno per i fatti suoi, e buona fortuna. Salvo sporadici incontri. Ma Gingo era legato ai ricordi della sua gioventù, a quei mondi fantastici che scorrono dentro come fiumi in piena, che restano appiccicati addosso, quando si è fortunati, per l'eternità.

In ospedale era arrivata anche la polizia, per saperne di più su quel ricovero. Ma pareva non ci fosse nulla di strano in quanto era accaduto. Nestor era stato male fuori da un bar. Aveva barcollato per qualche decina di metri, poi era caduto. Pioveva a dirotto e il corpo fradicio sul marciapiede aveva attirato l'attenzione di qualcuno, un automobilista forse, oppure uno che abitava nei palazzi che davano sulla via. Era accaduto di notte. E adesso quella notte non era ancora terminata del tutto. Gingo era giunto lì perché il medico del pronto soccorso era suo figlio. L'aveva avvisato subito di quanto stava capitando a quel suo vecchio amico del tempo passato.

Nestor aveva ancora molte cose da farsi perdonare dall'altro. Ma certi legami resistono all'usura del tempo, e anche ai torti subiti, senza che ve ne sia una ragione concreta. E' il destino a stabilire l'ordine delle cose, ed era stabilito che Gingo avrebbe perdonato in ogni caso. Non era stato facile riuscirci, perché lui per colpa di Nestor era finito in galera. Tuttavia non glielo aveva mai rinfacciato. Né aveva cercato di fargliela pagare in qualche maniera. Non era vendicativo, Gingo, e questo era un tratto essenziale del suo carattere.

A Salò correvano i primi anni Sessanta. I cinque abitavano in zona, sparsi tra Gardone della Riviera e Desenzano. Si sarebbero conosciuti perché a quel tempo c'era un istituto che funzionava molto bene, sulle rive del Garda. Accoglieva giovani disadattati, oppure quelli avviati ai piccoli crimini di provincia. Loro avevano tutti un buon motivo per varcare la soglia di quella casa, e infatti la superarono insieme o quasi, questione di

settimane l'uno dall'altro. Avevano poco meno di vent'anni, e un futuro ancora tutto da scrivere. Non facevano niente per costruirselo, anche perché a quell'età sono pochi quelli che ci pensano davvero. Poi, chi lo pianifica trova sempre qualche ostacolo che modifica i piani. Così, consapevoli di questa teoria, i cinque vivevano alla giornata.

La gente li considerava dei disadattati. Quando non fai nulla da mattina a sera, puoi risultare simpatico per un breve periodo. Poi passa la poesia, e cominciano le maldicenze. Loro non avevano mai fatto nulla per togliersi di dosso quando erano da soli. Figuriamoci lì dove si conobbero e trovarono ciascuno negli altri i rinforzi ideali per non cambiare stili di vita. Tre di loro, Mirtes, Volter e Squas, c'erano capitati d'accordo con le famiglie. I genitori non ne potevano più di quei figli che passavano il tempo al lago o in qualche bar o a pescare. Siccome a lavorare non ci pensavano proprio, avevano accettato la proposta. Ed erano lì, ad aspettare che qualcosa accadesse. L'istituto aveva una doppia funzione: avviare a una attività chi era interessato a farsi un avvenire, 'correggere' chi aveva commesso qualche piccolo reato. Gingo e Nestor erano in questa schiera. Il fatto strano che li accomunava era che avevano messo a segno lo stesso 'colpo' senza conoscersi, a distanza di pochi chilometri. Gingo a Polpenazze rubò l'incasso al bar del paese. Entrò nel locale dove lo conoscevano tutti e aspettò che la barista andasse in cantina. Gli avventori giocavano a carte e nessuno sembrava badare a lui. Si avvicinò alla cassa e prese i soldi. In quel momento, per pura fatalità entrò il maresciallo dei carabinieri, che capita la situazione lo mise con le spalle al muro. Polpenazze era il suo paese, un artista del crimine avrebbe avuto la saggezza di spostarsi almeno un chilometro più in là. Lui no, questione di pigrizia congenita. Nestor abitava a Peschiera del Garda e fece esattamente lo stesso sbaglio dell'altro. A fermarlo però non intervennero i carabinieri. Ci pensò direttamente il barista. Che gli mollò anche due ceffoni. Così arrivarono alla casa insieme. Fecero conoscenza e poco tempo dopo erano diventati buoni amici. Li accomunava una certa svogliatezza verso la vita. Non è che non avessero stimoli. Li avevano, invece. Ma erano fuori dalla norma.

In quell'estate degli anni Sessanta faceva molto caldo. Fuori il lago invitava a fare il bagno ma loro due lo guardavano dalle finestre dietro le sbarre. Anche se l'istituto non era una prigione, per certi aspetti, quando occorreva, le porte venivano sigillate. E così le finestre. Gli altri tre invece uscivano, la sera e di domenica. Ma era destino che prima o poi si sarebbero incontrati tutti insieme. Accadde quando i due ladruncoli, a reato scontato, vennero portati nella sezione scolastica. Avrebbero potuto studiare, imparare un lavoro, se solo avessero voluto. Ma il pendolo del destino segnava un'altra ora: il gruppo andava formandosi, e insieme si sostenevano a vicenda. L'unione, dopotutto, ha sempre fatto la forza. Quindi, facevano finta di impegnarsi, ma sapevano benissimo che da quell'esperienza sarebbero usciti esattamente come prima. Anzi, con una consapevolezza maggiore: che la loro vita non sarebbe stata uguale a quella di molti coetanei che vivevano esistenze piatte, già scritte, sulle rive del lago di Garda.

Capitolo 2

Intanto Gingo guardava Nestor morire. Accadeva poco per volta, come succede nei film quando il protagonista ci mette un po' prima di togliersi di torno. Ma nei film ci sono esigenze sceniche, e qui no. Questa era una scena di vita. Lo guardava mentre si lamentava dormendo. Pensava a quand'erano stati giovani, a quel lago che avevano tanto amato. Ai sogni in comune. O all'assenza di sogni in comune. Avevano caratteri molto differenti i cinque del gruppo. Agli antipodi uno dall'altro. Ed era proprio questo il collante che li aveva tenuti insieme. Solo più tardi la diversità li avrebbe portati lontani.

Non era un bello spettacolo per Gingo guardare l'amico morire. Non è mai bello frequentare la morte, e lo è ancor meno se il moribondo è una persona a cui si vuole bene. Ma il corso degli avvenimenti era segnato. E Nestor sarebbe morto di lì a poco, questione di ore, non certo di giorni. Glielo aveva sussurrato suo figlio: "Non c'è niente da fare" - gli aveva detto con delicatezza -. Gingo a un tratto si stancò di vegliare un prossimo cadavere. Così decise di andarsene. Non volle più stare

al capezzale dell'amico. Sapeva che anche l'altro si sarebbe comportato così. E sapeva che prima o poi sarebbe toccato anche a lui il grande passo. E allora, quel frangente, potendo scegliere, avrebbe voluto viverlo in solitudine. 'Quando si muore, si muore soli', diceva Villon nel suo Testamento. E Gingo non era quel tipo d'uomo avvezzo alle cerimonie. Anche la morte per lui era un appuntamento naturale. Uscì dall'ospedale che era giorno inoltrato. Fuori non era cambiato nulla. Il suo amico stava morendo, ma non importava niente a nessuno.

E chi lo conosceva dopotutto quel Nestor? Che ne sapeva la gente che andava e veniva indaffarata della sua vita? Cosa ne sa la moltitudine di uomini e donne che passa per strada che prima o poi si muore, che in ogni momento del giorno qualcuno se ne va? Gingo non aveva fretta. Ne aveva di più Nestor, che prima di sera cessò di vivere. Bruciò gli ultimi istanti tornando in sé. Non si meravigliò di essere solo. E l'agonia cominciava a dargli fastidio. Meglio chiudere: un colpo di tosse e via, per dove non lo sapeva, ma ora era il primo dei cinque ad aver svelato il mistero. Suo figlio gli spiegò che era stato meglio così. Ogni minuto in più sarebbe stato un patimento. Gingo si prodigò per il funerale. Alla cerimonia c'erano soltanto lui e il prete. Gli altri non li aveva avvertiti, e parenti non ne aveva. Lo portarono in chiesa quattro becchini con la bara in spalla. Pesava talmente poco che non avevano fatto alcuna fatica. E poi al cimitero, a Gardone Riviera, immerso nel verde, tra gli alberi. Il suo amico lo accompagnò fino a quando lo adagiarono in terra, a riposare per sempre. Poi lo seppellirono, mezz'ora o poco più per coprire un palmo di terra. Quel giorno sul Garda ballava un vento leggero che annun-

ciava la stagione calda. La natura cominciava a fiorire. Per una vita che se ne andava, mille altre cominciavano a sbocciare. Gingo si accomiatò dal camposanto, aveva addosso un sentimento vago, potremmo dire di malinconico abbandono. Quello stato d'animo che conosce benissimo chi ama la musica. Promise al vecchio compagno che sarebbe tornato a trovarlo. Di chiamare gli altri e avvisarli della morte di Nestor non ci pensò neppure per un istante. Si sedette calmo su una panchina che guardava sul lago. Aveva davanti a sé Portese e san Felice, il sole gli faceva lacrimare gli occhi.

Non era il dolore a farlo piangere, ma i raggi incandescenti che gli bruciavano le pupille. Si accese una sigaretta, guardava la gente passare. Avrebbe potuto togliersi di lì, andare a casa. Avrebbe potuto leggere un libro o un giornale, mettersi a cantare. Ma preferì non fare nulla. Celebrava l'abbandono di Nestor in deferente silenzio. Nulla di religioso, o di sentimentale. Forse c'entrava poco anche la morte in quel suo modo di fare. Era sempre stato così, Gingo, e chi lo conosceva lo sapeva benissimo. Anche suo figlio, così diverso da lui. Era nato trent'anni prima, quand'erano giovani, lui e gli altri. Era il frutto di una avventura, perché per l'amore non era portato. Ma la madre volle tenerlo, nonostante certe sue resistenze. E adesso era fiero di lui, che aveva studiato ed era diventato un bravo dottore. Forse suo figlio era l'unica cosa di cui andare orgoglioso, perché per il resto, a parte il lavoro, la sua vita era stata un florilegio di cose cominciate e mai finite. Come la sigaretta che spense quand'era ancora a metà. Rimase seduto fino al tramonto, poi si alzò e si diresse verso casa.

Continua....



Bad Company al Blues Fest London 2016

L'ULTIMO CONCERTO?

di Antonio Pellegrini – www.tonyinviaggio.com



Nel weekend tra il 28 e il 30 ottobre si è svolta alla O2 Arena di Londra la manifestazione Blues Fest 2016. Il cartellone prevedeva grandi nomi tra cui: Jeff Beck, Van Morrison, i Bad Company, Richie Sambora, The Strypes e Mary J. Blige.

Ho assistito alla data del 29 ottobre in cui hanno suonato Steve Rodgers, Richi Sambora + Orianthi e i Bad Company.

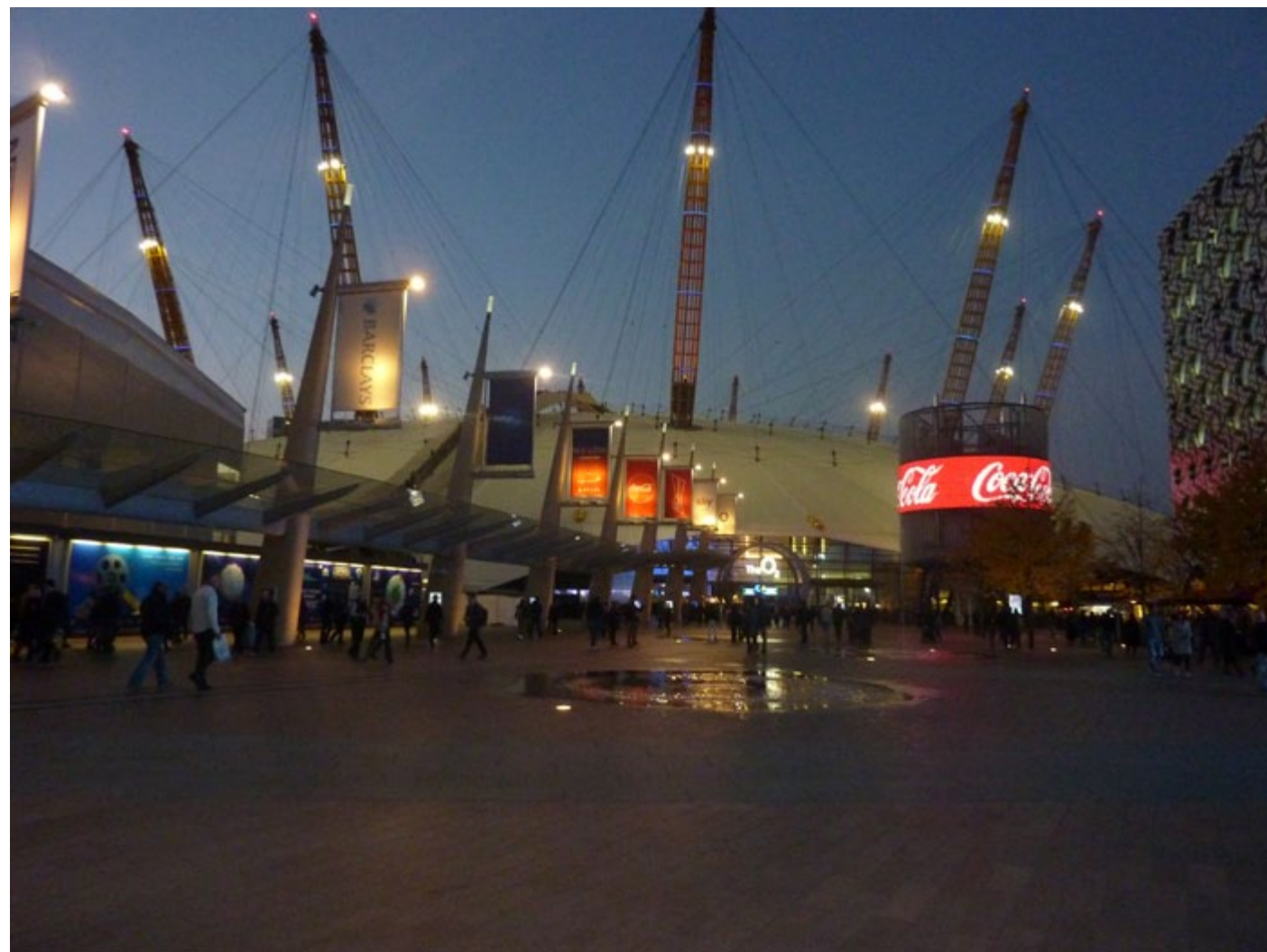
Steve Rodgers

Il concerto è stato aperto dal figlio del leggendario cantante dei Bad Company. Steve ha una bella voce tra il soul e il blues. Ha suonato alcuni suoi pezzi da solo, accompagnandosi con la tastiera, la chitarra acustica e quella elettrica.

Richie Sambora + Orianthi

E' venuta poi la volta di Richie Sambora, storico chitarrista dei Bon Jovi, sul palco con Orianthi, anch'essa grande chitarrista nonché fidanzata di Richie. Oltre a suonare il proprio strumento, entrambi hanno cantato, specialmente Richie. Sono rimasto davvero colpito da Orianthi: in particolare dal suo sound alla chitarra e dal notevole gusto negli assoli, oltre che (non posso certo negarlo!) dalla bellezza. Molto validi anche gli altri musicisti che li hanno accompagnati.

Sono state eseguite prevalentemente cover rock blues, regalando ai presenti grandi emozioni e un muro di suono che ho trovato sorprendente. Davvero dirompente la scaletta:



When Love Comes to Town (U2)
I'm Your Hoochie Coochie Man (Willie Dixon)
Heaven in This Hell (Orianthi)
Midnight Rider (The Allman Brothers) (parti)
Wanted Dead or Alive (Bon Jovi)
How Do You Sleep? (Orianthi)
Lay Your Hands on Me (Bon Jovi)
I Got You Babe (Sonny & Cher)
Stranger in This Town (Richie Sambora)
Livin' on a Prayer (Bon Jovi) (con Steven Van Zandt)

Sull'ultimo pezzo si è unito alla band Steven Van Zandt, da sempre alla chitarra con Bruce Springsteen. Il terzetto di chitarre ha chiuso in bellezza questa parte dello show.

Bad Company

E' stata poi la volta dei Bad Company, il super gruppo inglese anni '70 composto da Paul Rodgers alla voce, Simon Kirke alla batteria (entrambi ex Free), Mick Ralphs alla chitarra (ex Mott The Hoople), e lo scomparso Boz Burrell al basso (ex King Crimson).

La formazione di questa tournée prevedeva oltre ai tre membri storici la presenza di Howard Leese alla chitarra e di Todd Ronning al basso.

Il concerto, durato appena un'ora e mezza scarsa, è stato comunque molto coinvolgente grazie alla qualità dei pezzi e all'efficacia della band. Il fronte sonoro infatti era compatto ma mai aggressivo e caratterizzato da stupende sfumature blues

rock. La scaletta è stata varia, includendo oltre alle hit qualche pezzo meno noto e addirittura un inedito. Della setlist ho apprezzato specialmente la parte iniziale e quella finale.

Live for the Music
Gone, Gone, Gone
Feel Like Makin' Love
Electricland
Burnin' Sky
Run With the Pack
Ready for Love
Crazy Circles
Troubleshooter (inedito)
Movin' On
Shooting Star
Can't Get Enough
Rock 'n' Roll Fantasy
Bis:
Bad Company
Bis 2:
Seagull

Paul Rodgers era in buona forma vocale, nonostante questa fosse l'ultima data di un tour inglese di nove serate svoltosi in due settimane. I riflettori durante il concerto erano sempre puntati su di lui, rimarcando la sua predominanza nella band e il suo carisma. Per sottolineare la rilevanza di questo concerto a Londra, e specialmente per salutarli, Paul ha detto al pubblico che c'erano alcuni importanti amici musicisti presenti dietro le quinte: oltre al già citato Little Steven, anche Bryan Adams e Roger Taylor.

Sono rimasto positivamente colpito dall'estrema semplicità nell'atteggiamento di Mick Ralphs. Se non fosse stato su quel palco, sarebbe stato difficile pensare a lui come all'autore di pezzi fantastici e a uno dei chitarristi fondamentali nella definizione del sound e degli stili della chitarra proto-hard rock. Davvero godibili, da spettatore, i suoi assoli e riff.

Simon Kirke, nonostante due o tre errori che onestamente non mi sarei aspettato da un professionista di tale livello, ha saputo sostenere efficacemente i pezzi, dando vita a una performance più che godibile.



Durante il concerto i musicisti sono stati abbastanza statici e nessuno a parte Paul ha avuto atteggiamenti da star. Mick ogni tanto camminava lentamente per il palco e spesso si girava verso il batterista, quasi a voler confermare la loro intesa ritmica.

Essenziale ma adatta allo show la scenografia, fatta prevalentemente di luci e proiezioni.

Toccanti le immagini di grandi musicisti scomparsi che sono state proiettate durante "Shooting Star" e in altre parti dello show: da Jimi Hendrix a Paul Kossoff dei Free, passando per Freddie Mercury e Janis Joplin. Il passaggio veloce di questi artisti, che sono stati come vere e proprie stelle cadenti, mi ha fatto pensare a come vada accolta la loro luce nel momento in cui ci si trova davanti a esse,

come è stato per me in questa magnifica serata.

Si è saputo poi che dopo questa serata Mick Ralphs ha avuto un pesante ictus e si è ritirato a vita privata per curarsi. Senza esserne ovviamente consapevole, ho visto l'ultimo concerto dei Bad Company con il loro chitarrista originario.



HALF PAST FOUR

LAND OF THE BLIND

di Evandro Piantelli

Il Canada è un paese vastissimo e meraviglioso, dove a fianco di una natura ancora in gran parte incontaminata si incontrano metropoli moderne e multiculturali. Toronto, che si affaccia sul Lago Ontario, è forse la città canadese più ricca di di-

versità e con un'offerta musicale ricchissima, sia per quanto riguarda i veterani del rock (**Rush** in primis), sia per le nuove proposte.

Half past four è un gruppo di giovani musicisti provenienti dalla città canadese, così composto:

la graziosa Kyree Vibrant alla voce, il solido Dmitri Lesov al basso, Chapman Stick e voce, l'abile Igor Kurzman alle tastiere e voce, il dinamico Costantin Necrasov alla chitarra e voce ed infine l'italico (almeno d'origine) Marcello Ciurleo alla batteria.

Lo scorso settembre la band canadese ha realizzato il suo terzo lavoro, dopo *Rabbit in the vestibule* (2008) e *Good things* (2013). Si tratta di un CD contenente cinque brani (quindi un EP), dal titolo *Land of the blind*.

Definire il genere in cui si inseriscono gli *Half past four* è molto difficile. Sono un gruppo di rock progressivo? Sì e no. Sicuramente l'ascolto del disco rivela fonti di ispirazione ben inserite nel genere caro ai lettori, ma c'è molto di più. Come avviene oggi da parte di molte giovani band i generi sono mescolati, masticati e rispuntati per ottenere qualcosa di nuovo e personale, che invita all'ascolto e non annoia.

Il primo brano del disco è **Mathematics**, dove la voce della cantante si mette in mostra fin da subito ed i musicisti non sono da meno, con un pezzo che è un po' jazz, un po' prog,

con una chitarra quasi metal e una bella varietà di tastiere. E che dire della batteria, con i continui cambi di tempo? Insomma ce n'è per tutti i gusti. Il secondo pezzo (**Mood elevator**) è sicuramente il più zappiano del disco, con il parlato che mi ricorda *The central scrutinizer* del capolavoro *Joe's garage*. Ma ecco che subito tutto cambia e il brano diventa più rhythm and blues, la cantante si cimenta in un quasi-scat e il batterista punteggia il brano di sonorità incredibili. Un piccolo gioiello che piacerà tantissimo agli estimatori del genio di Baltimora (il video del brano è disponibile su Youtube ed è stato diretto dalla cantante Kyree Vibrant).

Il brano seguente **Toronto Tontos** (cover di una canzone del 1976 della band canadese *Max Webster*) è un divertissement (ma non troppo) cantato in inglese e francese, pieno di colori e rumori, dove l'ascolto attento rivela sonorità quantomai

variegata che ricordano i King Crimson degli anni '80 (quelli di *Elephant Talk*, per intenderci).

Il disco prosegue con **One eyed man**, un pezzo che sembra leggero, ma (come al solito) l'apparenza inganna e presto la canzone si colora di sonorità sempre nuove, in un crescendo dove la chitarra elettrica di Costantin Necrasov la fa da padrone e la voce di Kyree ci stupisce ancora.

Land of the blind si conclude con **Mirror eyes**, il brano più lungo del disco (6'44"). Anche in questo caso la band mescola le carte e i King Crimson incontrano gli Steely Dan, con un finale che vira decisamente al prog.

Dopo l'ascolto dei cinque brani che compongono questo lavoro il primo commento che viene in mente è: "ma è già finito?". Infatti l'unico difetto del disco è proprio la lunghezza (una mezz'ora). Per il resto si tratta di un lavoro molto interessante e originale, che non stanca l'ascoltatore, anzi lo stimola con sonorità e ritmi sempre diversi. Chissà se questi cinque bravi musicisti dell'Ontario capiteranno mai a suonare nello stivale?



VANEXA "TOO HEAVY TO FLY"





Se amate l'heavy metal puro corredato di sfumature hard rock, amerete senza alcuna ombra di dubbio anche *Too Heavy To Fly*, il nuovo album dei nostrani **Vanexa**, che tornano con un nuovo lavoro in studio a distanza di ben ventidue anni dal precedente *Against The Sun*. La band ligure capitanata da Sergio Pagnacco, ex bassista dei Labyrinth, si presenta con una formazione rinnovata, che tra gli altri presenta Pier Gonella alla chitarra, ascia di Necrodeath e Mastercastle, e Andrea Ranfagna alla voce. La partenza è affidata alla title-track, il brano più rappresentativo del disco, da cui è stato anche estrapolato un pregevole videoclip. Il brano riassume l'essenza dei nuovi Vanexa, moderni ed attuali nel sound, ma dal cuore anni ottanta. Possenti nella sezione ritmica e taglienti quanto incisivi con le chitarre. *Too Heavy To Fly* si caratterizza per la cura delle melodia e lo si nota splendidamente nella seguente *007*, un pezzo che esalta la voce di "Ranfa" e l'aspetto ritmico delle chitarre. In *Rain* viene fuori l'aspetto più profondo dell'arte compositiva del Vanexa, quasi crepuscolari nella parte iniziale e potenti alle stesso tempo, grazie al battito di pelli di un Silvano Bottari in forma smagliante. *Life Is War* è un autentico capolavoro, una sorta di puzzle dove ogni componente si incastona in modo impeccabile, *It's Illusion* è il classico inno anni ottanta che non può certo mancare in un disco di metal/rock in stile Saxon o Iron Maiden della prima ora. Sulla stessa scia si sciorina

Tarantino Theme, dove ogni particolare non viene lasciato al caso. Giunge il momento di *Paradox* un altro brano da pelle d'oca, forte nei contenuti e dall'essenza incisiva, un brano dove si vede la buona sintonia tra le chitarre e la sezione ritmica e nel quale Ranfa riesca a fare la differenza dietro al microfono, supportato da un ritornello accattivante. Qualità e talento si fondono in *Kiss In The Dark*, una ballata classica che arricchisce notevolmente *Too Heavy To Fly* e lo rende completo nel proprio insieme con lo strumentale *In The Dark*. La chiosa di *Too Heavy To Fly* è affidata ad un altro autentico capolavoro: *The Traveller*, song accattivante e coinvolgente, perfetta nel suo insieme con chitarre penetranti e ben ponderate, arricchite da un letto sonoro estatico. Ottima la produzione, il sono è pulito ed attuale, nonostante la palpabile ispirazione anni ottanta ed in questo risulta pregevole il lavoro del MusicArt Studio di Rapallo. Ci sono poche altre parole da aggiungere, *Too Heavy To Fly* è il disco che bisogna attendersi da una grande band quale è quella dei Vanexa. Una perla musicale destinata ad occupare un ruolo da protagonista nella storia del metallo italiano.

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



King Crimson – In the Court of the Crimson King (1969)

Il 2016 si è concluso con un evento che non è eccessivo definire epocale: un maxitour dei King Crimson, con una formazione a sette elementi,

che li ha visti toccare l'Italia per ben otto volte, facendo due sere di fila in ciascuna delle quattro città diverse nelle quali hanno suonato.

Solo la mediocrità genera indifferenza: i veri Grandi, inevitabilmente, fanno esplodere il dibattito su di loro. E così è stato con la Corte

del Re Cremisi, che ha visto vivaci reazioni, soprattutto sui social network, tra i commenti dei pro-frippiani e degli anti-frippiani. Anche perché, diciamo la verità: i King Crimson, da sempre e per sempre, sono l'emanazione e la massima espressione di Lui e Lui soltanto. Ma forse, la vera "notizia nella notizia", la cosa che ha fatto maggiormente emozionare i fans più di vecchia data, è che per la prima volta dopo decenni, il Re Cremisi ha scelto di offrire al pubblico una scaletta fortemente incentrata sulla sua produzione settantiana, con tanto di poderosi crescendo di Mellotron, pescando abbondantemente sia da tutti gli album della prima tetralogia, sia della seconda fase del decennio, quella associata alle figure di due grandissimi artisti come Wetton e Bruford.

Quindi, in questa rubrica dedicata alle "riflessioni sugli albums che hanno maggiormente segnato la mia esistenza" non poteva mancare quello che si può storicamente considerare il titolo più importante di tutti. Secondo molti, infatti, "In the Court of the Crimson King" si può considerare il primo vero album di progressive rock, l'opera che ne traccia i dettami. Questo parere si potrebbe considerare inesatto, o meglio: addirittura limitativo. "In the Court" è IL Prog. In esso c'è già dentro tutto. Basti pensare che stiamo parlando di un album del 1969 le cui tracce, eseguite dal vivo assieme a quelle degli anni '80, '90, 2000 e attuali di una band che ha sempre condotto un percorso di crescita e maturazione, suonano fresche e moderne come le altre.

"In the Court" è uno di quei dischi che non stancano mai, perché sono talmente scritti, arrangiati e suonati bene che a ogni ascolto ci sarà sempre qualcosa di nuovo e di magico da scoprire.

Si apre con la potenza di un brano come "21st Century Schizoid Man", che fa veramente paura non solo per l'energia che sprigiona, ma per la modernità dei temi trattati e delle sonorità: in esso c'è già tutto il filone hard-prog dei '70 e metal-prog nato dagli '80 in poi, sia nel riff granitico, sia nell'ipervirtuosismo strumentale degli unisoni veloci e degli stacchi ultraprecisi. Il tutto, però, mutuato attraverso costrutti jazz che i gruppi metal-prog di oggi possono a malapena sognarsi.

"I talk to the wind" è una ballata di una dolcezza tale che si può tranquillamente considerare "La" prog-ballad: essa viene prima di "Harlequin" dei Genesis e di "Wonderous stories" degli Yes, viene prima di "Us and them", di "Lavender", di "Fadeaway" dei Porcupine Tree. Viene prima, e basta.

Allo stesso modo, nei crescendo drammatici di "Epitaph" e di "The Court" troviamo già tutto l'epic-prog più solenne degli anni a venire: questi due brani sono i semi dai quali si può far nascere "Seven stones" dei Genesis o "And you and I" degli Yes, oltre a tutto un intero sottobosco britannico, dai Gracious agli Spring. In queste due tracce del 1969 c'è già la struggente cupezza che oggi ritroviamo in dischi come "The raven that refused to sing" di Steven Wilson o "The road of bones" degli IQ.

L'unico nome capace di pareggiare il genio di Fripp può essere quello di Keith Emerson, che già nella metà degli anni '60 osava fondere rock, jazz, ragtime, blues e i compositori di musica classica dell'Est Europeo. E, infatti, nelle registrazioni live di metà anni '70 degli ELP, durante l'esecuzione di "Tarkus", Greg Lake (che aveva fatto parte proprio di questo meraviglioso album d'esordio dei King Crimson) citava un paio di strofe di "Epitaph", a dimostrazione che tutto torna, che c'è un fil rouge che in qualche modo collega questi due geni assoluti.

E poi, su "In the Court of the Crimson King" c'è "Moonchild", la più folle, stralunata, avanguardistica e rivoluzionaria creazione della prima fase del Re Cremisi: questo è un brano veramente avanti di decenni. In quei 10 minuti di impalpabile rarefazione c'è già dentro tutto: il minimalismo, gli album più affascinanti dei Talk Talk, l'ambient di Eno, la ricerca sulla purezza del suono dei Tuxedomoon, il post-rock e il math-rock.

A tanti Robert Fripp non risulta simpatico: non piace la severità con la quale gestisce i propri progetti, o la comunicatività con il pubblico ridotta a zero, il suo brutto rapporto con le foto, i video e le moderne tecnologie (è noto, ad esempio, il suo conflitto contro le pubblicazioni crimsoniane su Youtube) Ma alla fine, ad un genio così tanto avanti al proprio tempo si può perdonare qualsiasi cosa.

CIRCLE PROJECT

“Bestiario”

di Alberto Sgarlato



Può risultare decisamente sorprendente quanto il progressive rock spagnolo sia in grado di assomigliare a quello italiano. Queste sono alcune sensazioni che pervadono l'ascoltatore di fronte a “Bestiario”, concept-album dei Circle

Project, forse uno dei primi esempi di “band interattiva e social”, nata dalla volontà di alcuni musicisti di collaborare dopo essersi conosciuti su una pagina di Facebook che si chiama “Prog Circle” (da lì il nome della band).

Rafael Pacha, polistrumentista (chitarra, tastiere, basso, mandolino, banjo e flauto), compositore, coordinatore e, in questo caso, quasi vero e proprio “direttore d’orchestra”, coadiuvato dai due co-compositori e arrangiatori German Fafian (chitarra e tastiere) e Raul Diaz (tastiere), gestisce il progetto molto più come un’opera-rock che come il classico concept-album, facendo avvicinare in vari ruoli innumerevoli strumentisti e cantanti e persino un narratore.

“Sensazioni di prog italiano”, si diceva all’inizio. Ebbene sì: quando parte il maestoso pianoforte che introduce la title-track non si può fare a meno di pensare al Banco del Mutuo Soccorso, ma nel momento in cui esso viene affiancato dall’organo e da una chitarra dalle sonorità acide e vintage le coordinate si spostano a cavallo tra gli Osanna di “Tema Preludio Variazioni Canzona” e i New Trolls di “Ut”. Solenni crescendo strategicamente piazzati e complessi ricami di sintetizzatore fanno capire che Pacha, Fafian e Diaz devono avere ascoltato e approfondito con devozione i lavori di orchestrazione e di arrangiamento partoriti negli anni da Maestri come Luis Enriquez Bacalov, Maurizio Salvi e Giampiero Reverberi.

Decisamente più spiazzante si fa la cosa in “El gusano del bosque gris”, quando le sonorità guardano al metal ed entra un cantato epico e sofferto, in lingua spagnola, forse un po’ troppo enfatico rispetto al gusto al quale l’ascoltatore si era abboccato fino a quel momento. A riprendere il controllo della situazione ci pensa Equus Neptunialis, sicuramente l’episodio più riuscito dell’intero album (complice anche un cantato sobrio, misurato e in lingua inglese, più consono all’impronta generale dell’opera); un brano ricco di suggestioni crimsoniane che si evolve in un gran finale chitarristico a cavallo tra i Genesis di “Wind and Wuthering” e lo Steve Hackett solista. L’album procede, variegato e brillante, tra la medievale “El Hada de las volutas de humo”, l’hard rock quasi deppurpleiano di “Hyosube”, il cui cantato potrebbe sollevare negli ascoltatori italiani qualche perplessità (ritroverete alcune remote sfumature nel timbro capaci di evocare un noto personaggio che in molti festival sanremesi ha cantato storie di “Felicità” e di “Nostalgia Canaglia” Ci siamo capiti), il colorato lavoro percussivo e multietnico di “Pectoide”

(che non sfuggirebbe nel catalogo dell’etichetta Real World), fino agli ultimi fuochi d’artificio tenuti per il gran finale: i ricami intrecciati tra chitarre acustiche e Minimoog palesemente genesisiani di “Umatodo oscuro” che si evolve in una conclusione strumentale bellissima, le slide-guitars gilmouriane di “Nubes Vivere”, che poi ci delizia con la sua bizzarra chiusura per piano elettrico, chitarre acustiche e banjo, fino all’Epilogo, che giustamente riprende gli effetti tenebrosi del Prologo.

Concludendo: un album certamente con luci e ombre, capace di regalare momenti strumentali meravigliosi, parti cantate non sempre all’altezza della situazione e, soprattutto, una decina di inserti narrativi a tratti un po’ defatiganti; sicuramente sono fondamentali per chiarire i risvolti di questo studio dedicato ad animali misteriosi e fiabeschi, ma meriterebbero di essere seguiti con un libretto dotato di traduzione a fronte per meglio cogliere l’equilibrio tra poesia e ricerca scientifica dell’opera.



ARMANDO SCIASCIA *Impressions in Rhythm & Sound* (Vedette, 1970)

(parte 3)

Dopo avere illustrato il peso di Armando Sciascia nei sotterranei della cultura musicale italiana ed analizzati i contorni di questo suo imprescindibile (eppure sconosciuto) lavoro, proviamo ad entrare nel dettaglio, anzi, tentiamo – vinile sul piatto – l’immersione in codesto affascinante universo di impressioni ritmiche e coloristiche.

Si entra a passo lento attraverso le mosse claudicanti di *Aciclico*, un valzer sinistro con improvvisi scat jazzistici di uno strumento effettato, probabilmente una chitarra che imita un fiato: due moduli semplici ma dalle ricadute espressive indelebili. Con *Apollo RY709* conta solo l’atmosfera: un rumore di fondo tra brevi cascatelle di piani elettrici, pigoli organistici e tante note riverberate; un lavoro attento e preciso, giocato sulle variazioni timbriche delle diverse tastiere elettriche a disposizione di Sciascia. Non può mancare un invito a nozze per Tangerine Dream ed Edgar Varèse. *Macrocosmo*, invece, è una sorta di jazz waltz dai contorni grotteschi, un pizzico stravinskiani, basati su una melodia cromatica suonata da un clavicembalo elettrificato (o forse, più semplicemente, da un piano elettrico filtrato). Invece, *Circuito chiuso* ci fa compiere un sorprendente balzo in avanti di oltre 10 anni: un basso oscuro vivacizzato in maniera lugubre da qualche scala cromatica, una batteria insistente e alcune figure ripetitive di organo sono la base di una composizione che anticipa di gran lunga certe tessiture pre-dark dei Joy Division, Bauhaus o di Souxie and the Banshees.

Il ticchettio di *Imponderabilità* abbandona l’ascoltatore tra le sospensioni metronomiche di un pendolo da cui vengono proiettate le luci cangianti di freddi cembali e di caldi tappeti organistici: una doccia sonora più teutonica che scozzese (qui siamo tra i primi Kraftwerk e i Can).

Il mare della tranquillità, ben evidente sulla copertina, è un discreto omaggio al suolo selenico appena toccato: strane percussioni etniche su ritmiche quasi latine agitano la fissità lunare di una ripetitiva sequenza d’organo da cui emergono frasi melodiche sempre più dematerializzate,

quasi al confine con il caos. Psichedelia e musica contemporanea in un spettro di spinta elettrofonica vicino alle soluzioni più freak del primo Zappa ma per nulla lontano da quanto ascolteremo nel primo Battiato emulo di Stockhausen.

Un ritorno ad un sound più popolare nel passo marziale di *Cerotico*: basso e batteria avviano una lenta processione, nastro trasportatore di un’improvvisazione pianistica dai contorni sonori assai dilatati e prossima ad un’idea onirica. Il ritmo sfiora dinamiche rockabilly nella fuga ipercinetica di *Eccentrico ST3*, ma è solo un’illusione: sforziamoci di superare la prima *impressione* (colonna sonora per un poliziesco?) e seguiamo invece le spire concentriche (ed *eccentriche*) delle corse tastieristiche dei vari pianoforti e organi (sembra di essere già negli anfratti più bui di *Ys* del Balletto di Bronzo).

Jazz davisiano in linea con la massa montante di *Bitches Brew* nella suadente *Siderale*: una batteria molto *Pink Panther*, il solito basso cromatico, la tromba in lontananza e alcuni interventi di chitarra con il wah-wah. Le sottigliezze e i dettagli si nascondono in alcuni cambi di tonalità dagli esiti spiazzanti, eppure il brano si chiude con un bell’accordo pieno.

Tromba che ritorna in *Dielettrico*: estroso tango jazzistico dal campo sonoro seminato di bombe timbriche e combinazioni accidentate. Il fiato suona una melodia sbarazzina, ma il basso e le mosse percussive sui tom-tom abbassano le luci, gli unisoni (metricamente irregolari) sono ironia pura sullo spartito mentre la chitarra tenta un dialogo, spesso smorzato dagli accordi metallici di una tastiera affilata come una lama.

Impressions in Rhythm & Sound resta un gioiello più che nascosto, ma che qualcuno avrà sicuramente riscoperto, visto che è stato appena ristampato dall’australiana Roundtable. Quello di Sciascia è un territorio vergine da scavare a più non posso, perché lì sotto chissà cos’altro ancora si nasconde (buttatevi su *Distorsions* dei Blue Phantom, anno 1971... è sempre lui).

(fine)



Quale Mic per il nostro Home Studio?

Negli ultimi anni sono comparsi numerosi nuovi marchi nel delicato settore dei microfoni "da studio"; da qui è nata l'illusione per molti che, acquistando uno di questi microfoni con tanto di schermo anti-pop e sospensione elastica, si possono ottenere gli stessi risultati (o comunque molto simili) rispetto ai tanto agognati Neumann U-87. La realtà per me è molto diversa.

Innanzitutto bisogna considerare il fatto che i nostri studi casalinghi non sono quasi mai insonorizzati e, se lo sono, non sono frutto di un progetto di ingegneria acustica ma di un insieme di pannelli fono assorbenti che nulla hanno a che vedere con una corretta diffusione sonora tipica di uno studio di registrazione professionale. In secondo luogo c'è da considerare che la maggiore sensibilità dei microfoni a condensatore a capsula larga, spesso hanno una polarità molto particolare e ristretta per cui, cantando e muovendo la testa, si ha una serie di controindicazioni, tipo la perdita di volume e di presenza solo con lo spostamento della testa di pochi centimetri; terzo elemento è che la maggiore sensibilità di questo tipo di microfoni complica la vita a chi

registra in casa, perchè riproducono rumori, anche lievi, che circondano la nostra stanza o quello di qualche tastiera che rumoreggia o ancora di qualche antipatica ventola dei computer.

Bisogna ricordare che questo tipo di microfono nacque negli anni sessanta, non solo per una più fedele risposta in frequenza, ma anche per ottimizzare il rapporto S/N che allora con i registratori analogici professionali di prima generazione non raggiungeva i 60db. Oggi ognuno di noi, registrando con il PC, può farlo avendo a disposizione una risposta in frequenza enorme rispetto ad allora e una dinamica (headroom) che spesso supera i 100db.

Partendo da queste considerazioni mi permetto di consigliare a tutti i possessori di Home Studio microfoni super nella fascia che non supera i 100 dollari. Gli Shure SM57 e SM58, o gli equivalenti prodotti da Akg e Sennheizer, sono davvero più che validi per registrare la voce nel migliore dei modi e anche per la ripresa di suoni di strumenti acustici e/o amplificati. Mi rendo conto che questa mia affermazione potrà sembrare un po' az-

zardata ma, credetemi, di azzardato non ha niente. Questi microfoni infatti pensati per uno uso "violento" dal vivo sono perfetti per le loro caratteristiche dinamiche: potete spararci dentro i volumi che volete ma sarà difficile sentirli distorcere; la loro caratteristica di polarità a cardioide rende più difficile la perdita di presenza anche

agitando la testa; hanno un raggio di azione molto limitato, per cui i rientri di ventole e quant'altro potranno essere evitati con facilità e per ultimo la loro risposta dinamica e in frequenza è OGGI più che sufficiente per avere un risultato di livello professionale. Come diceva quel signore là? Provare per credere.



Foto di PINO PINTABONA (BLACK WIDOW RECORD)

NOVITA' MA.RA.CASH RECORD

SUBMARINE SILENCE
Journey Through Mine
CD Digipack



"Journey Through Mine" è il terzo studio album dei SUBMARINE SILENCE, side project dei membri fondatori dei MOONGARDEN, Cristiano Roversi e David Cremoni. Con questo album si riforma la line up originale (Roversi, Cremoni, Pizzocoli) del debut album omonimo che ha riscosso numerose critiche positive da parte dei fans del rock progressive di matrice Genesis e dalla critica del settore.

Al trio originale si aggiunge la voce talentuosa di GUILLERMO GONZALES che oltre a comporre tutte le linee melodiche del canto si è occupato anche di tutte le liriche dell'album.

Prodotto da Maracash Records e Cristiano Roversi, registrato al Tiny Castle Studio (IT), "Journey Through Mine" raccoglie in se tutto l'amore per l'universo Genesis da parte dei musicisti senza per questo copiare letteralmente la lezione inglese ma bensì riscrivendone i contenuti in maniera del tutto personale. Splendido l'Artwork by ED UNITSKY.

Gli amanti della musica dei Genesis, Yes, Camel ed Anthony Phillips non potranno che rimanere piacevolmente soddisfatti. Anche un Vinile a partire dal mese di dicembre con edizione limitata numerata ed in vinile colorato.

FLUIDO ROSA
Le Vie Dei Sogni
CD



Ognuno di noi, tutte le notti, ha la possibilità di viaggiare in altre dimensioni, creando il proprio panorama, la propria storia.

I FLUIDO ROSA, con questo nuovo progetto discografico hanno tentato di tradurre in musica questo contenuto onirico che sembra a volte così concreto e materico da confondersi con la realtà.

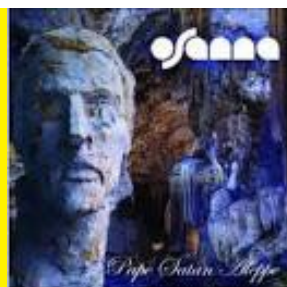
Attraverso le parole e la musica ricche di chiaro-scuro e di emozioni profonde, miscelando rock, prog e forma can-

zone, i FLUIDO ROSA hanno cercato di scavare nell'animo umano, oltre i confini della comprensione razionale. Le influenze stilistiche derivano dai diversi gusti ed esperienze di ognuno dei componenti del gruppo, con la presenza più evidente del suono dei Pink Floyd, in virtù della più che ventennale carriera di Tribute Band della mitica band inglese.

La Band presenta alcuni dei membri dei Goblin Rebirth ed è da diversi anni la Band che suona ed accompagna in tour Antonello Venditti.

Prodotto dal tastierista Danilo Cherni (che insieme a Gabriele Marciano, cantante e autore dei testi, firma tutto il repertorio del disco), il progetto è rappresentativo del suono che il gruppo ha sviluppato e cercato in tutti questi anni.

OSANNA
Pape Satàn Aleppe



"Osanna – PAPE SATÀN ALEPPE" la nuova ed attesissima pubblicazione musicale degli Osanna realizzata con uno splendido packaging papersleeve con book fotografico interno.

Il CD comprende un solo inedito in studio che è appunto il brano che dà il titolo all'intero lavoro Papè Satàn Aleppe mentre gli altri brani sono live registrati durante il concerto del Maggio scorso al Club Il Giardino di Lugagnano (Vr). La scaletta è stata scelta tra l'intero repertorio eseguito che durava oltre due ore

Si è preferito inserire molti brani tratti da Paleopolitana ed alcuni del repertorio storico Osanna come L'Uomo, Taka Boom, Oro Caldo (Fuje 'a chistu paese) più alcune cover che sono un omaggio e una citazione d'amore ai compagni di viaggio del mondo progressive rock, come il Banco, la PFM, gli Area, i Nomadi, l'Equipe 84, Alan Sorrenti ma specialmente a quelli che ormai sono volati via come Francesco di Giacomo, Rodolfo Maltese, Demetrio Stratos e Augusto Daolio e l'amico di sempre Pino Daniele. Lo stesso Pape Satàn Aleppe è un omaggio a Umberto Eco.

Il live è stato registrato in multitracce e gestito con un grande lavoro di post-produzione, editing e missaggi da parte di Alfonso La Verghetta che si è davvero superato nell'affrontare questo arduo compito.

La scelta del Club Il Giardino è stata fatta perché è diventato una meta tradizionale per gli Osanna, dove hanno

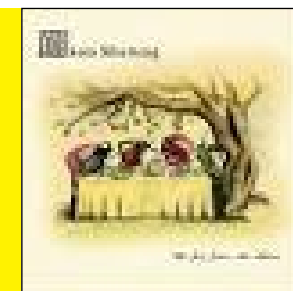
sempre una grande accoglienza ed è da anni un punto di riferimento di molti appassionati del nord Italia. Il Brano PAPE SATAN ALEPPE parte con un prologo su una atmosfera ambient in cui Lino Vairetti recita i primi sei versi del 7 canto dell'inferno di Dante. Poi si entra nel vivo del brano con una ritmica molto rock (alla Led Zeppelin) e si sviluppa un brano molto corale dinamico e pieno di cambiamenti tra ritmiche pari e dispari.

Il testo è tutto in napoletano dove è paragonato il girone dei dannati e dei peccatori di Dante, alla urbanizzazione delle città metropolitane dove i peccatori sono i politici e i delinquenti.

E' stata utilizzata come citazione, una filastrocca popolare secolare (molto famosa a Napoli)

C'è anche una citazione a Goethe che nel suo soggiorno a Napoli disse che Napoli era "un Paradiso abitato da Diavoli"...

WARM MORNING
Too Far From The Stars
LP



Gli Warm Morning provengono da Piacenza e sono il frutto della genuina passione musicale dei fratelli Simone e Andrea Modicamore, attivi sotto questa denominazione ormai da otto anni. Il dualismo dei Warm Morning Brothers si concretizza in canzoni Pop senza tempo, che rielaborano la tradizione di quarant'anni di musica, ottenendo una miscela elegante e attuale con la quale si può facilmente percepire il senso di gioiosa nostalgia che questi suoni provocano: basta chiudere gli occhi per lasciarsi trasportare in un passato oramai alquanto lontano, screziato dai vividi colori di un'estate perduta nella memoria. Tali caratteristiche si fanno ancora più evidenti nel loro lavoro, "Too Far From The Stars", uscito nel 2010 e mai distribuito precedentemente, fin dalla scelta della sua iniziale auto-produzione in edizione limitata soltanto su vinile.

Gli undici brani compresi nell'edizione in vinile di "Too Far From The Stars" sono già più che sufficienti a confermare l'inclinazione degli Warm Morning per bozzetti melodici dalle tinte pastello, attraverso le quali omaggiano un pop fuori dal tempo, narrando con disarmante semplicità storie di vita quotidiana, ordinarie mancanze e delicate istantanee che immortalano luoghi, sentimenti e fenomeni atmosferici.

Non si tratta, tuttavia, di una raccolta di brani dimessi o monocordi, poiché l'indole pop di Simone e Andrea ammantava le loro canzoni di tonalità limpide e frizzanti, mentre la loro ambizione di confrontarsi con soluzioni sonore sempre diverse li conduce a un'articolazione strumentale non circoscritta alla classica formula voci-e-chitarra, ma

capace di alternare malinconiche melodie pianistiche, linee di basso elettrico e un'ampia rassegna di arrangiamenti ariosi e misurati.

Arrangiamenti orchestrali ricchi e molto curati si abbinano perfettamente all'easy listening delle canzoni che i Warm Morning scrivono, in un continuo confronto con i mostri sacri del genere: da Burt Bacharach a Van Dyke Parks, da Lee Hazelwood ai tardi Beatles, da Moody Blues a Barclay James Harvest, i "Brothers" sembrano mantenere il loro cuore nel passato ma l'anima ben ancorata nel presente.

DUO DARSAN
(Paolo Tofani e Saveria Savidya)
Way of Surrender
CD Digisleeve



Nuovo grande Lavoro di Paolo Tofani (Area) questa volta con l'aiuto della bravissima Saveria Savidya alla voce ed alla Tanpura. Il disco registrato nello scorso mese di marzo al Narashima Studio in Manipal Karnataka India è un omaggio alla musica ed alla religione del Dio Krishna ma risulta essere uno dei migliori album prodotti e realizzati da Paolo Tofani. Il disco suonato con un gruppo indiano a supporto è assolutamente una piccola gemma ove tutti gli strumenti si amalgamano e penetrano nello spirito oltre che nel cuore. La voce melodica di Saveria poi ci trasporta in mondi a molti ancora sconosciuti e crea un duo perfetto col sitar e gli altri strumenti tradizionali. Insomma qualcosa di veramente imperdibile !!!

TOKIO
Free
Omaggio a Nelson Mandela



"Tokio – Free" Una rilettura di canzoni famose dedicate al leader del Sudafrica da parte di questa rock band nata a Reggio Emilia sul finire degli anni '70.

I Tokio sono stati per anni il punto di riferimento della scena musicale reggiana, sviluppando un proprio genere musicale con concerti in molte città italiane. Nel 1982 si sono classificati quarti alla 2ª edizione del Rock Festival Italiano vinto dai Litfiba. Poi un momentaneo scioglimento dovuto

al coinvolgimento di alcuni di loro nel gruppo di Luciano Ligabue "Clandestino" ed in altri progetti di grande interesse nazionale. Nel 2014 si sono riuniti per realizzare il progetto "Free", dedicato a Nelson Mandela.

Così i Tokio parlano del loro progetto:

"Quando nel dicembre 2013 giunse la notizia della morte di Nelson Mandela ne siamo stati profondamente colpiti. Sentivamo una speciale affinità fra noi e Mandela, fra noi e la lotta contro l'apartheid. Era un legame che nasceva da lontano, da quando avevamo fatto nostra la canzone "Biko" di Peter Gabriel, e la suonavamo con gioia a chiusura dei nostri concerti di 35 anni fa. Mai avremmo immaginato che quest'inno alla libertà ci avrebbe spinto a riunirci, dopo tanti anni, per raccogliere e reinterpretare alcune tra le più significative canzoni dedicate a Mandela e ad altri protagonisti del movimento di liberazione del Sudafrica.

Per noi, giovani musicisti di allora, Mandela era il simbolo, mentre era ancora in carcere, della lotta contro l'ingiustizia e la segregazione razziale. Oggi, dopo la sua liberazione e i successivi avvenimenti che hanno trasformato la storia del Sudafrica, possiamo dire a maggior ragione che rimane un simbolo, ma questa volta di riconciliazione e pacificazione. Crediamo che sia questa la grandezza di Mandela, e che libertà sia la parola chiave per raccontarla. Così è nata l'idea: "Free" è la rivisitazione di famosi brani dedicati da vari artisti a Mandela e alla lotta di liberazione del Sudafrica. Li abbiamo voluti suonare alla nostra maniera, anche introducendo parti musicali originali da noi composte, e aggiungendo alla fine un nostro personale contributo, un inedito intitolato "The road to freedom". Siamo orgogliosi di avere dedicato questo nostro impegno a Nelson Mandela: pensiamo che raccontarlo attraverso la musica e le canzoni a lui dedicate sia il miglior modo per consegnarlo alle nuove generazioni, vivo e definitivamente "Free".

IL RUMORE BIANCO Antropocene



Il Rumore Bianco è un progetto nato nell'estate 2012 grazie a Thomas Pessina, Michele Zanotti e Alessandro Danzi. Anche se il principale genere di riferimento è certamente il rock progressivo, un contributo molto importante è portato dal jazz, elettronica, ambient, post-rock e sperimentazione. Da questo punto di vista, la band ha creato uno stile particolare e personale che potrebbe essere etichettato nella categoria post-progressive rock.

Entro la fine del 2013, la band ha pubblicato l'EP di de-

butto Mediocrazia. Lungo i quasi 30 minuti con 4 tracce, questo primo disco pone le basi del sound della band, sostenuti dai temi sociali e introspettivi toccati da testi. L'uscita di Mediocrazia è stata accettata positivamente ed è stata seguita da una serie di esibizioni dal vivo in tutto il nord Italia.

Nel frattempo, la band ha lavorato sodo per la sua musica e, anche se una serie di eventi personali hanno ritardato la sua preparazione, il secondo album Antropocene è stato registrato a Sotto Il Mare Recording Studios (Verona, Italia), ed esce a fine 2016 per la Fading Records e distribuito in tutto il mondo da Ma.Ra.Cash Records.

Greaves John

Songs

CD

limited hand numbered edition



Completamente rimasterizzato allo stato dell'arte ai leggendari Elfo Studios dai nastri originali, torna ad essere disponibile il capolavoro di John Greaves (ex Henry Cow, National Health, ecc) in mini lp sleeve e tiratura limitata a 900 esemplari numerati a mano. Realizzato originariamente nel 1994 l'album è considerato tra le pietre miliari della musica nuova e di quella area di Canterbury che ha vissuto proprio nella sperimentazione neoprog degli Henry Cow & c una delle stagioni più entusiasmanti della musica nuova britannica. Greaves viene ricordato anche per le tante collaborazioni, dai Soft Heap a Michael Oldfield, da Robert Wyatt a Michael Nyman, e tantissimi altri ancora. Nel suo capolavoro, qui rimasterizzato, ospiti di eccezione quali Robert Wyatt, Elton Dean, David Cunningham, Kristoffer Blegvad, Sofia Domanchich e altri ancora. Un'occasione imperdibile per strappare dagli squali del disco raro un capolavoro assoluto della musica inglese in una edizione dal suono impeccabile e arricchita da foto inedite e con nuove note di copertina scritte da John stesso, in aggiunta alle originali. Un'opera di rigorosa filologia che apre la collana di ristampe di capolavori di Dark Companion.

Roland Paul

White Zombie

CD

limited hand numbered edition



L'ossessione di Paul Roland per il film White Zombie del 1931, con Bela Lugosi come protagonista, vero cult del cinema voodoo, lo ha portato negli anni '90 a scrivere le basi di quella che avrebbe dovuto essere la colonna sonora del film, riscritta da Roland. Si trattava di musica perlopiù strumentale, con canti e cori che dipingevano la schiavitù di questi uomini ridotti dallo scienziato folle a zombie, automi per aumentare la forza lavoro nelle fabbriche. Un tema, piuttosto attuale, fuor di metafora...

Parlandone una sera a cena con il produttore Max Marchini nasce l'idea di rielaborare i nastri originali trasfigurandoli in qualcosa di davvero inedito e originale per la lunga e onorata carriera del songwriter inglese.

Secondo la scuola di Dark Companion, della quale Unifaun Productions è sussidiaria, la musica pop di Roland ha subito un processo di rivisitazione con percussioni tribali che rimandano a "Eskimo" dei Residents, chitarre oblique e spezie avant-garde che hanno impreziosito i canti, avvalendosi anche della collaborazione di musicisti e amici italiani tra i quali citiamo la vocalist d'avanguardia Paola Tagliaferro che ha contribuito alla musica incidentale rivestendo la voce solista della Gran Sacerdotessa. Tra gli ospiti Annie Barbazza, già collaboratrice di Greg Lake e John Greaves, Paolo Tofani degli Area, i Warm Morning Brothers, Lorenzo 3k Trecordi, Camillo Mozzoni (l'oboe di Lino Capra Vaccina), Beppe Lombardo e altri ancora.

I chants sono riusciti talmente bene che hanno spinto Roland a scrivere delle nuove canzoni straordinarie sul tema voodoo dal sapore vagamente psichedelico alle quali i sopraccitati musicisti hanno saputo dare una veste davvero sorprendente, tanto da aver fatto dichiarare a Roland che questo White Zombie è il lavoro che lo ha più soddisfatto in tutta la sua carriera. Un album di musica nuova, davvero diversa ma pur immediatamente riconoscibile sotto al raffinatissimo "trademark" del padre dello Steampunk, ovvero mr. Paul Roland, registrato e mixato da Alberto Callegari ai mitici studi Elfo di Tavernago, per un suono da dimostrazione HI-FI.

Dall'album verrà estratto un EP singolo, "Mambo Jo" che vede la presenza di due inediti, uno dei quali di straordinaria bellezza, con Paolo Tofani in una specie di space raga eseguito sulla tricanta vena elettrica, disponibili solo in questa forma.



Autismo ad alto funzionamento: ARTURO E LA SINDROME DI ASPERGER



Arturo era un pallido ragazzo ventenne, con due occhi color carbone, esile a tal punto che la goffagine nei movimenti e la mancanza di coordinazione gli provocava situazioni imbarazzanti quando, ad esempio, una folata di vento gli faceva perdere l'equilibrio, come fosse

un ubriaco incapace di mantenere la linea retta del suo incedere.

Ultimogenito di quattro figli maschi, orfano di padre a 8 anni con una madre che dovette reagire - anche socialmente - per mantenere i figli (il maggiore ne aveva appena 14).

La corposa anamnesi mette in evidenza il fatto che il paziente avesse risentito in maniera cospicua della dipartita paterna (fulmineo mieloma multiplo) e come in quei giorni pretendesse dalla mamma - in una sorta di risarcimento - attenzioni che la donna, oberata dal lavoro e dalla gestione degli altri figli, non poteva più offrire; era come

se chiedesse di riprendere una favola interrotta: "Oh mother, tell me more, why d'ya have to leave me there. Oh mamma dimmi di più, perchè devi lasciarmi lì"

(Pink Floyd: *Matilda Mother* https://youtu.be/ahn_fVEF9e8).



Da quel momento alcune caratteristiche di difficoltà di Arturo - a detta della madre già in parte presenti fin dalla prima infanzia - nel comunicare agli altri come si sentisse e cosa provasse, si acuirono a tal punto che i suoi insegnanti scolastici consigliarono alcuni incontri con uno Psicologo Infantile: "So help me, please doctor, I'm damaged" (Rolling Stones: *Dear Doctor* <https://youtu.be/A4VpZkSM20A>).

Il collega intuì che il bambino, dotato di una precoce iperlessia (a 4 anni leggeva già perfettamente singole parole), potesse essere affetto da autismo, ma di quella forma "ad alto funzionamento" che è la Sindrome di Asperger, disturbo pervasivo dello sviluppo che prende il

nome dagli studi - valorizzati post mortem - del pediatra/psichiatra viennese Hans Asperger (1906-1980) (vedi foto).

(Per saperne di più: http://www.asperger.it/?q=asperger_syndrome).

La preoccupazione della sua mancata integrazione con i coetanei era consistente, nonostante Arturo dimostrasse di essere un bambino creativo e avesse una propensione matematica, ideando soluzioni alternative a certi problemi.

Nel periodo della pre-adolescenza il ragazzo, pur isolato dal resto del suo universo, era capace di osservazioni naturalistiche sorprendenti e creava neologismi alla stregua del noto "petaloso".

(vedi: <http://www.corriere.it/scuola/16>

[febbraio_24/ferrara-copparo-piccolo-matteo-inventa-parola-petaloso-accademia-crusca-risponde-7296e148-dac9-11e5-956c-6f7e55711737.shtml](https://www.ferrara-copparo-piccolo-matteo-inventa-parola-petaloso-accademia-crusca-risponde-7296e148-dac9-11e5-956c-6f7e55711737.shtml)).

Negli anni dell'adolescenza Arturo dimostrò interesse per la pittura e contrastò la paura, il sentimento primordiale della sua vita, attraverso colloqui con lo psicologo, una terapia farmacologica ad hoc, e soprattutto con l'iscrizione al Liceo Artistico - triennio di arti figurative- ove concretizzò armi cognitive atte a combattere e superare, usando simboli pittorici, i passaggi ostici della propria esistenza.

L'accademia delle belle arti (specializzazione arti visive) è il luogo ove il ragazzo attualmente mette in scena il suo repertorio di originalità: ogni persona è un unicum irripetibile e incomparabile con gli altri.

Le problematiche di Arturo non hanno intaccato l'area della comprensione ma, essendo altamente carente nell'intelligenza affettiva nonostante l'uso sapiente dei colori sulla tela, vive il mondo in bianco nero "The world is black, The world is white" (Three dog night: *Black and white* <https://youtu.be/kNHmOOPNWeo>).

Il giovane non appare in grado di focalizzare con attenzione quella miriade di sfumature di grigio che gli eventi della vita ci possono far visualizzare, ha scarse capacità empatiche. "Mi guardo allo specchio ma non vedo più quella parte di me che sapeva dove andare, lontano dagli occhi, lontano dalle illusioni che la mente accoglie ma non lascerà mai" (Il paradiso degli orchidee: *Specchio* <https://youtu.be/UFy-e1tru0Q>).

Tra le caratteristiche odierne di Arturo, dotato di intelligenza nella norma, ma sempre con la tendenza ad isolarsi, le più salde sono quelle che il paziente definisce "fissazioni involontarie non remissibili", ossia una robusta dose di attenzione per i particolari, nei suoi lavori ad esempio appare maniacale nel puntinismo eccessivo (<https://youtu.be/MTN8z8qGKQg>). Ha difficoltà ad operare scelte in tempi rapidi, perdendo consapevolezza del tempo che scorre: "Ruota eterna ruota pesante lenta nel tuo cigolio stai schiacciando le mie ossa e la mia volontà".



(Banco del Mutuo Soccorso: *Ed Ora Io Domando Tempo Al Tempo Ed Egli Mi Risponde... Non Ne Ho!* <https://youtu.be/Pic70ZKd1Z8>).

Altra caratteristica della sua personalità è quella di non comprendere il sarcasmo e il doppio senso di alcune frasi, tipo "gatta ci cova" (tipica risposta di Arturo: "... ma non sono i gatti a covare... sono le galline!!!").

Nelle conversazioni, infatti, non usa doppi sensi, metafore o motivazioni nascoste e il suo spettro

autistico si consolida allorché non appare preoccupato delle reazioni altrui su alcune affermazioni che esplicita. In generale ha una scarsa attitudine alla mediazione e appare poco sensibile ai sentimenti degli altri.

Un genitore di una ragazza con la sindrome di Asperger un giorno affermò: "E' una potenzialità enorme. E' come se in un garage ci fossero dei pezzi di una Ferrari tutti mischiati o montati alla carlona, con un guidatore goffo o che non ha l'abilitazione per guidare. Se, al contrario, la

persona Asperger consegue la patente per vivere la vita in modo efficace, segue un percorso per ricostruire la macchina in modo che funzioni, si trova ad avere la possibilità di esprimere una grande essenza, con un veicolo che può far invidia a molti".

Credo proprio di poter essere d'accordo con questa osservazione altamente pragmatica. Mi piace così com'è!

(Pete Townshend: *I Like It The Way It Is* <https://youtu.be/sgiQLjaEP4>).

Luca Aquino con il suo disco "Petra"

SOFFIO E PASSIONE

di Edmondo Romano

«Registrare un album in Giordania tra i colori del deserto e i riverberi del sito archeologico di Petra, è un sogno inseguito per anni e finalmente realizzato. Un'esperienza mistica, condivisa con un fantastico organico cosmopolita, proveniente da culture e nazionalità apparentemente lontane che, unite dall'urgenza espressiva della musica, hanno dato vita ad un sound che soffia luce dai minareti, sorvola la mia bella Benevento e punta dritto a New Orleans».

Il disco "Petra" del poliedrico trombettista **Luca Aquino** viene registrato dal vivo in presa diretta nel bellissimo sito archeologico di "Piccola Petra" in Giordania, un luogo sospeso, scavato nella roccia tredici secoli fa, dal profondo colore rosso terra che bene viene trasmesso dalla bellissima copertina del CD, immagine che ci aiuta a comprendere la musica presente al suo interno, fatta di echi naturali, di suoni rispettosi e in sintonia con il luogo, mai inopportuni e sempre equilibrati tra loro.

Questo magico luogo una volta visitatissimo ad un certo punto è divenuto quasi vuoto dopo il passaggio nelle vicinanze dell'Isis. Oggi rivive, e la musica è stato uno dei fondamentali ingredienti per risvegliarla dal suo apparente silenzio.

Luca Aquino alla tromba e alle musiche d'insieme, Sergio Casale al flauto e agli arrangiamenti, Natalino Marchetti alla fisarmonica e i solisti della Jordanian National Orchestra composta dalla tedesca Anna Maria Matuszczak, il contrabbassista siriano Bassem Al Jaber, Brad Broomfield percus-


sionista di New Orleans, l'oboista rumeno Laurentiu Baciuc e il violista iracheno Mohammad Abbas formano il gruppo internazionale multietnico di musicisti impegnati a collaborare con l'Unesco di Amman a sostegno della campagna #Unite4Heritage rivolta alla tutela dei beni archeologici e artistici danneggiati dai 'fondamentalismi', ed è il primo lavoro discografico della TAG International Records, etichetta discografica del fondatore di molte strutture e realtà per la tutela culturale del mondo arabo, compresa la difesa dei diritti d'autore di questa cultura, il Dr. Talal Abu-Ghazaleh. I ricavi dell'album andranno al sito di Petra e all'associazione no-profit che sostiene l'orchestra giordana.

Trovo "Petra" il lavoro discografico di Aquino più forte ed incisivo da lui realizzato, dove silenzi e musica sono dosati con grande sapienza. Si assapora il luogo dove in diretta è stato registrato, si vive una forte suggestione cinematografica di suoni ed immagini. Per questo lavoro ha creato una forma di scrittura che coinvolge davvero i vari mondi presenti al loro interno, nessuno invasivo o predominante sugli altri. Il jazz è il tappeto silente su cui posa la struttura e la parte "etnica" non è sfruttata o evidenziata come spesso avviene, ma fa parte naturale del tutto. Il calore e la riservatezza del suono della tromba di Aquino è la voce riflessiva di questo percorso.

Questo lavoro dimostra come la musica possa essere il mezzo universale per far tornare a dialogare culture distanti o che nel tempo si sono momentaneamente allontanate a causa di elementi violenti esterni come la guerra.

Luca Aquino & Jordanian National Orchestra PETRA



 **Talal Abu-Ghazaleh International Records**

PAOLO CATTANEO

“Una Piccola Tregua”

di Gianni Sapia

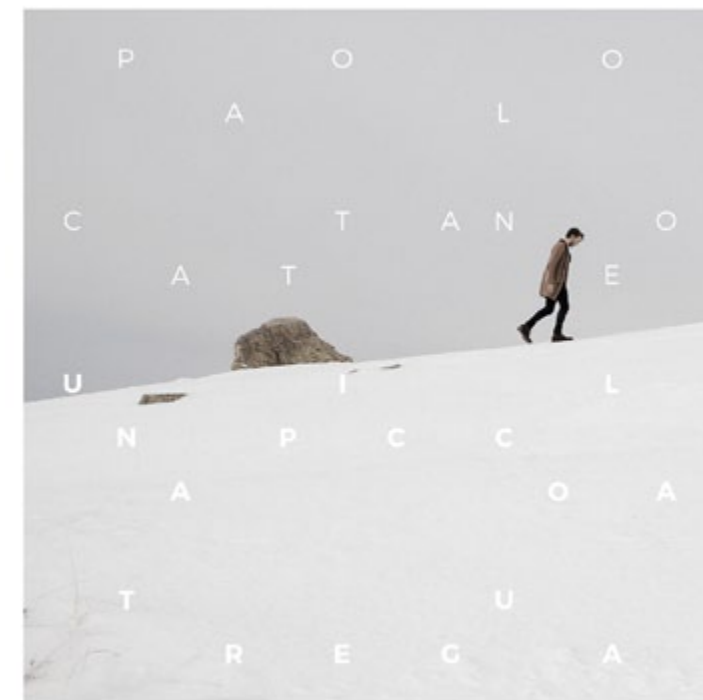


Una bolla di sapone. l'interno di una bolla di sapone, da dove il mondo sembra più soffice. Ma anche panorami di creste di montagne, tra nuvole e neve e orizzonti marini, che sfumano nel cielo senza contorni, come un quadro impressionista. Radure introspezzive che si aprono tra il bosco degli affanni di chi vive e vuole vivere, malgrado il tempo e il suo scorrere. Tasto pausa. O magari solo velocità ridotta, per vedere più chiaramente le immagini che scorrono dal finestrino della nostra percezione. Come un treno che frena, come muoversi sott'acqua. Atmosfere fatte di colori che sfumano e si intrecciano tra

loro senza lasciare scampo al certo, suoni che navigano nelle vene sospinti da un cuore che pulsa fiero e potente. Dettagli che uniti formano il bello. Sussurrato e vivido, come una fiaba. Raffinato, senz'altro. Ho quasi voglia di non scrivere altro, di smettere di descrivere quello che ascolto, per paura di fare un torto a chi ha saputo tradurre suoni immaginati in suoni da ascoltare, chi ha saputo contornare un'idea e regalarla a chi non riesce ad afferrare la fantasia. **Paolo Cattaneo.** è lui il colpevole. è lui che ci fa vivere atmosfere soffice e ricercate e ci fa respirare con la sua piccola tregua. **Una Piccola Tregua** è il quarto album

del cantautore bresciano che ci regala un lungo respiro dopo una corsa affannosa, il divano la sera, il parcheggio in centro nell'ora di punta, un tuffo nel mare ad agosto, un brandy invecchiato davanti al camino, la sigaretta dopo il caffè. L'album comincia con i suoni di *2095* che danno il benvenuto all'incalzare di *Trasparente* che sembra essere la base sonora di un rituale ancestrale. L'amore incondizionato è il protagonista, l'amore fantastico che permette di toccare le stelle e allo stesso tempo *“mi consuma le unghie”* e il cuore. *Ho Chiuso Gli Occhi* prosegue sul ritmo già tracciato e ci fa respirare alla fine di una lunga apnea, *“a rincorrere una pace indecisa, una piccola tregua”*. Torna l'amore ne *Il Miracolo*, l'amore fatto di ricordi e di presente, l'amore che dura nel tempo malgrado il tempo. *“La mia vita insieme a te è un miracolo”* e i miracoli sono sempre meravigliosi. *Due Età Un Tempo* è una canzone che meglio di come viene descritta dal suo stesso titolo non si può fare. La nostalgia di ciò che è stato, i ricordi, aleggiano non soltanto nelle parole ma anche nella musica di un brano di cullevole nostalgia che invita a sognare ancora. L'indecisione nel vivere, quella che ci fa cambiare idea ad ogni semaforo è descritta con cura in *Questa Vita Al Volante*, la stessa indecisione che paradossalmente diventa l'unica certezza. L'atmosfera da streghe nel bosco apre *Se Io Fossi Un Uomo*. E di stregoneria si parla, in questo caso sotto forma di innamoramento. È il mondo che cambia quando ti innamori, la percezione dell'intorno che assume nuovi contorni, la sopravvalutazione di te che mi fai sudare le mani e attorcigli le mie viscere. La sensibilità d'animo di **Cattaneo** traspare completamente in *Confessioni Per Vivere*. *“I bambini sbagliano così, confondono col sole gli altri fiori e sognano il futuro come tutti, senza colpe, ad occhi chiusi”* è solo l'inizio ed è già poesia, intimità, carezzevoli utopie. Ancora amore in *Sottile Universo*, amore fatto di desiderio di *“sguardi che fanno male”*, un desiderio che nasce e *“rinasce tra le tue labbra e l'autunno”*. Ridere per gli altri in difesa di una reputazione di uomo allegro, ridere da matti, senza che questo ridere possa portare felicità nel proprio animo. *Bandiera* è la storia di chi vive da incompreso in una società che lo vuole allegro e sorridente quando invece vorrebbe soltanto essere se stesso. Pezzo di strug-

gevole dispatia, nel testo e nella musica. Leggerza e voli di farfalle in *La Strada è Tutta Libera* che in un suo verso racchiude tutta l'euforia di un brano che ride davvero *“Questa notte mi porta via, il vento si è fermato stregato dal tempo, ogni stella mi applaudirà”*. Un brano spensierato che **Cattaneo** ci regala prima della fine dell'album, un brano che sa di libertà. *Fragili Miti* chiude il viaggio e lo fa in maniera epica e teatrale. L'amicizia che resta, malgrado la realtà abbia cancellato i sogni, malgrado la vita abbia tentato di minare un legame che va al di là del vero. L'amicizia è la vittoria dell'irrazionale sul razionale, del metafisico sull'empirico, dell'astrazione sul concreto. Non bastano vent'anni né una vita a cancellarla. **Paolo Cattaneo** finisce così **Una Piccola Tregua**, restando coerente alle intime emozioni che colorano ogni anfratto del suo lavoro, alle sensazioni che ci regala, le riflessioni a cui ci induce. Per dirlo in poche parole, **Una Piccola Tregua** è un'anima che si palesa.



ETICHETTA: LAVORARESTANCA
DISTRIBUZIONE: AUDIOGLOBE



LA TANZADIGRETA

“Le canzoni sono creature selvagge: sfuggono, si nascondono, saltano. All’inizio sono piccine ma poi crescono e sporcano tutto in giro. LASTANZADIGRETA cerca di addomesticarle ormai da qualche anno. Ne ha raccolte una dozzina nel suo primo, atteso, disco d’esordio sulla lunga distanza.

Sono canzoni strane, che rifiutano le certezze delle formule più facili ma che cercano comunque di farsi pop, di parlare un linguaggio musicale leggero e condiviso da tutti. A volte sono piccole e dolci, altre volte mostruosamente abnormi.

A volte hanno suoni da cameretta, altre ancora di un’orchestra rock. A volte usano strumenti veri, altre volte strumenti strani e dimenticati in qualche solaio”.

Nella presentazione del loro primo album, LASTANZADIGRETA viene omessa - certo volutamente - quella che in fondo è una - forse la principale - tra le sue molteplici virtù: una stanza fuori dal tempo, al riparo dal logorio e dalle frustrazioni di un mondo col timone bloccato verso la deriva. Una stanza dove i sogni ancora prendono corpo e si avverano.

Dopo aver autoprodotta LATO A e LATO B, due EP colorati di musica “oltre i generi”, LASTANZADIGRETA ha da poco licenziato CREATURE SELVAGGE, un pregevolissimo baule d’antàn riempito alla rinfusa di filastrocche “popular” e genuine marmellate dai gusti più svariati quali elettro-rock, freak-pop, folk industriale, in-

STANZA DI CORAGGIO, E LIBERTÀ

serti cameristici insieme a una profonda analisi sulla canzone d’autore. Al suono di una selva di bidoni, di marimba, di tubi e di strumenti di recupero (quali un vecchio harmonium Farfisa, un glockenspiel e un set di didjeridoo), ne hanno arricchito l’originale poesia con chitarre elettriche, acustiche, classiche, weissenborn, cigar box, mandolini elettrici e banjolini.

Nessuna concessione a basso e batteria.

Abitata da Leonardo Laviano, Alan Brunetta, Umberto Poli, Jacopo Tomatis e Flavio Rubatto, LASTANZADIGRETA, oltre a una serie di applauditissime performances dal vivo, dà anche fiato all’associazione culturale ALTREARTI e al progetto JAM, “una concezione didattica diversa, ‘leggera’ e rock, che mette al centro la pratica strumentale e l’esperienza della musica d’insieme come percorso di crescita artistica e personale”.

Oltre ai concerti, LASTANZADIGRETA - in collaborazione con la compagnia Arno Klein e con l’attrice Marlen Pizzo - alterna un’attività teatrale con la quale ha prodotto gli spettacoli *Già l’ora suonò*, commissionato dal Comune di San Mauro Torinese per i 150 anni dell’Unità d’Italia); *Come l’allodola*, basato sul romanzo *Ho attraversato il mare a piedi* di Marco Tomatis e Loredana Frescura (sulla vita di Anita Garibaldi) e *Se mancasse la corrente*, uno spettacolo unplugged di soli strumenti giocattolo e autocostruiti.

L’invito è quello di entrarci per curiosare.

L’INTERVISTA

Più che un progetto musicale e associativo, il lavoro de LASTANZADIGRETA sembra essere la chiave di un recupero culturale, fatto di cose buone che hanno il profumo del tempo andato. Canzoni che, sfruttando l’utilizzo di strumenti che voi stessi definite “strani”, si aggrappano alle funi della canzone d’autore non disdegnando però timbriche alternative e meno convenzionali.

Ci piace pensare che un buon progetto musicale debba avere un buon progetto culturale alle spalle. La musica è qualcosa che si fa e si progetta insieme, quindi la differenza la fanno le persone e le loro idee. È vero, guardiamo spesso alla musica del passato. Ma non è uno sguardo nostalgico e vuoto, con l’idea che le cose “prima” fossero meglio, più pulite, più pure e “si potevano mangiare anche le fragole”.

Anche la nostra attenzione per i vecchi strumenti non è tanto una roba da hipster collezionisti, quanto piuttosto un modo di esprimersi, di essere originali, di differenziarsi dagli altri. Non esistono, in questo senso, oggetti del passato poiché, se un oggetto è di fronte a te, non importa da dove o da quando provenga, o persino per cosa sia stato concepito: quel che conta è che si trova lì, a disposizione, pronto per essere “suonato”. Non è antiquariato ma bricolage, il nostro.

Se canzone d’autore significa scarto dalla norma, novità, canzoni non allineate, ben venga la definizione. Quello che è certo è che abbiamo tentato di rispondere a un nostro bisogno di musica “nostra”, non convenzionale, non già sentita, che non si senta in dovere di dare morali o di proporre soluzioni, ma che sappia offrire qualcosa di nuovo oltre il basso, la chitarra e la batteria.

Questo con il massimo rispetto per il basso, la chitarra e la batteria.

Il vostro esordio discografico, caratterizzato dall’uscita di due splendidi EP, mostrava un grande amore per i toni in chiaroscuro. Note asessuate, pennellate color acquerello, umori modulati contrapposti però a dinamiche marcate di visceralità e

di irruenza, figlie - con ogni probabilità - dell’infatuazione derivante dai Godspeed You! Black Emperor di “Lift yr. Skinny Fists Like Antennas to Heaven!”...

LASTANZADIGRETA in questi cinque anni dall’uscita di LATO A, ha cercato di dare una fisionomia al proprio suono, mettendo progressivamente a fuoco le canzoni, cercando di non “fidanzarsi” troppo con questa o quella scelta stilistica e, soprattutto, di migliorare come gruppo e come singoli. È certo che l’esperienza musicale e i gusti di ciascuno dei componenti hanno influito sul lavoro di gruppo (i paragoni che anche adesso ci vengono proposti sono lusinghieri e anche troppo generosi) ed è certo che uno dei riferimenti è quello che citi tu. Soprattutto nelle improvvisazioni dal vivo e in un brano come “Erri” su CREATURE SELVAGGE che, tra l’altro, contiene un riferimento diretto, una parafrasi dei GSY! BE. Ma è per solutori più che abili.

Ma c’è davvero molto fra i nostri riferimenti, e molto lontano dal post rock strumentale. Ci sono i cantautori italiani e americani, l’industrial, il prog. La palestra musicale praticata fino a oggi ci ha aiutato a maturare una creatività corale libera da incasellamenti facili. Ci è stato detto che ascoltando i nostri brani si ha la sensazione che scappino via per la timidezza e finiscano ancora prima che si abbia il tempo di classificarli. Questa per noi è la prova che in qualche modo siamo riusciti nel nostro intento: produrre musica “bambina” che, proprio perché bambina, si disinteressa delle tabelle stilistiche e dei generi e pensa solo a correre via per raggiungere più orecchie possibili.

CREATURE SEVAGGE, il vostro primo e recentissimo album in uscita per l’etichetta “Sciopero” degli Yo Yo Mundi, mostra invece un’inversione di tendenza dove è la canzone d’autore a essere maggiormente privilegiata. Testi molto profondi perfettamente equilibrati sulla canzone d’impegno e sul mondo fatato dell’infanzia. Poesia allo stato puro, arricchita inoltre da un testo di Erri De Luca (“Erri”), che si adagia sulla dolcezza e sulla morbidezza, con toni che rimandano a Franco Battiato e al cantautorato più interiore...





Sì, a riascoltare i nostri lavori precedenti si riconosce una certa trasformazione stilistica: dal componimento musicale fluido, continuo, poco connotato a canzone e dal vago sapore progressive si è gradualmente arrivati a una forma più chiara e definita di canzone. L'apporto dei nostri "fratelli maggiori" Yo Yo Mundi è stato fondamentale: siamo molto orgogliosi di essere targati "Sciopero" e avere nella *tracklist* "Amore e psiche", un loro regalo per il nostro album, ci rende molto felici. Il contatto con Erri De Luca è stato proprio come ci si augurava: attraverso brevi scambi via e-mail si è dimostrato persona di grande gentilezza e schiettezza. E il fatto che abbia gradito il modo in cui abbiamo utilizzato un suo testo ci ha notevolmente inorgogliato. Il paragone che ci viene spesso proposto tra alcune nostre canzoni e la musica di Franco Battiato non può che farci piacere. Abbiamo lavorato molto sulla pulizia del cantato e della pronuncia, cercando di ridurre quanto possibile code e "fronzoli" per avere una voce asciutta e distaccata nella narrazione. E Battiato era uno dei modelli che avevamo in mente per questo.

Tra tanta dolcezza, il brano - ammantato dagli archi - più toccante e struggente è sicuramente "Comarade Gagarine"...

È la nostra versione apocrifica della storia del cosmonauta russo. Abbiamo voluto tracciare questo ritratto visionario e sognante, affascinati a indovinare che cosa potesse passare nella testa di un ventisettenne la prima volta che ha guardato la Terra dal cosmo, il primo ad averlo fatto. È stato un gioco che ci ha portato persino a cambiare il finale: il giovane Yuri, per LASTANZADIGRETA, non muore in un banale incidente aereo a 34 anni, ma fluttua in eterno nello spazio infinito. Abbiamo registrato il brano (e il video, a cura di Ga.Ta. Progetti Audiovisivi) nella cripta dell'ex Cimitero di San Pietro in Vincoli di Torino: lo spazio infinito nel sottosuolo!

Nei vostri concerti siete spesso circondati da decine e decine di bambini, frutto della vostra attività didattica portata avanti con l'Associazione culturale ALTREARTI. Un'immagine bellissima

che, fuor di retorica, rimanda alla mente i passi di Nicola Sacco scritti al figlio:

"...Possono bruciare i nostri corpi, non possono distruggere le nostre idee. Esse rimangono per i giovani del futuro, per i giovani come te. Ricorda, figlio mio, la felicità dei giochi non tenerla tutta per te. Cerca di comprendere con umiltà il prossimo, aiuta il debole, aiuta quelli che piangono, aiuta il perseguitato, l'oppresso: loro sono i tuoi migliori amici".

Un impegno piuttosto inconsueto il vostro, soprattutto se rapportato alla piatta indolenza dei giorni nostri...

I bambini sono troppo spesso soggetto di frasi a effetto, ma dalla scarsa consistenza. Ce li si tira per la giacca elevandoli al ruolo di eredi del futuro a parole e poi si offre loro un futuro gerontocratico e bloccato dove le giovani generazioni devono sputare sangue per guadagnare un centimetro. Noi preferiamo stabilire un contatto con loro, con il loro mondo, le loro famiglie, suonando per loro e insieme a loro le nostre canzoni, improvvisando, inventando, giocando e creando uno spazio comune dove esprimersi con coraggio e libertà.

Un posto immaginario e insieme reale, dove esprimere la propria arte insieme agli altri, demolendo paletti e barriere di genere, stile, fascia di età, target.

Lo diciamo ai quattro venti: viva la musica bambina e democratica!

Franco Vassia



LASTANZADIGRETA

“Creature Selvagge”

Di Alberto Sgarlato



È uscito il 2 dicembre l'album di esordio di La Stanza di Greta, un nome che in realtà da diverso tempo sta animando la cultura musicale soprattutto del Nord-Ovest italiano. Questi quattro torinesi sono davvero fuori dagli schemi: impossibile ingabbiarli in un genere, ma persino in un concetto stesso di band. A cominciare dal fatto che loro, appunto, non si definiscono un gruppo ma un "collettivo musicale". Anche i ruoli sono in continua evoluzione: i musicisti de La Stanza di Greta rifuggono i canoni del classico gruppo rock chitarra/tastiere/basso/batteria per cimentarsi invece, a rotazione, su percussioni intonate, strumenti a corde inconsueti, attrezzi industriali

Da tutta questa indomabile creatività nasce questo album, altrettanto imprevedibile: la title-track ha un incedere che potrebbe quasi sembrare la base strumentale di una versione alternativa di "Heroes" di Bowie, sulla quale però si innesca un cantato che fa pensare alla musica di protesta di personaggi ormai leggendari come Paolo Pietrangeli o Pierangelo Bertoli, ma filtrato attraverso una voce soave che evoca persino Aldo Tagliapietra in certe sfumature. "4-4-2" è una toccante filastrocca dolcemente dedicata ai ricordi di infanzia, che potrebbe essere "il lato oscuro" di "Odore di colla bianca" de la Locanda delle Fate. Le atmosfere quasi western di "Lisa" descrivono una persona decisamente fuori dagli schemi usando metafore musicali, solo da alcune strofe (il riferimento al fratello Bart) capiamo che la protagonista della canzone è la bambina de "I Simpson"! I testi de La Stanza di Greta sono così, sono spiazzanti, e valgono, se possibile, ancor più della musica: mischiano cultura e sottocultura, politica e letteratura, poesia del quotidiano e cartoni animati, ma spesso lo fanno in modo estremamente criptico, non basta interpretarli, bisogna proprio entrarci dentro. Come "Erri", brano dedicato allo scrittore Erri De Luca (che ha collaborato anche con la band). Brani come "Camarade

Gagarine" o "Vita di Galileo" rivelano fin dal titolo che qui non siamo di fronte alla classica iconografia pop di "Sole/cuore/amore", qui c'è qualcosa di più.

La Stanza di Greta è veramente una band senza compromessi, è un "prendere o lasciare" molto esplicito: o accettate di affrontare questi arpeggi di corde ostinati, percussivi, corrosivi, i contrabbassi stridenti, le melodie sgangherate di certe fisarmoniche, la prepotenza di questi supporti ritmici così penetranti, questi testi così imprevedibili, o li respingerete. Ma se accettate di entrare in questa Stanza ne verrete irrimediabilmente fagocitati.

Lastanzadigreta | biografia

LASTANZADIGRETA nasce per caso nel 2009, in occasione di un'iniziativa di solidarietà, dall'incontro di cinque musicisti torinesi già attivi con diverse formazioni.

Il primo risultato tangibile è un pugno di canzoni originali. Una delle prime uscite pubbliche è del 2010: il gruppo partecipa al Greenage Festival alla Maison Musique di Rivoli (TO), ottenendo una menzione speciale per l'originalità dell'organico strumentale. Seguono concerti in moltissimi festival e locali del nord Italia, fra cui due inviti al MEI. Nel settembre 2013 arriva la vittoria al premio nazionale Lanterne Rock per la canzone d'autore.

Il primo EP, del 2012, si intitola LATO A e contiene cinque canzoni registrate in proprio. Esce in tiratura limitata di 300 copie numerate. Segue nel 2014 LATO B, registrato dal vivo al Diavolo Rosso di Asti, pubblicato da Tam Tam Production in digitale e "ancora" in 300 copie numerate. La copertina di entrambi i dischi è frutto della collaborazione con l'illustratrice Cinzia Ghigliano.

Nel frattempo, lastanzadigreta si esibisce su numerosi palchi, in apertura a diversi artisti e con serate proprie. Comincia la

collaborazione con gli Yo Yo Mundi, che culmina con la decisione da parte del gruppo di produrre, attraverso la propria etichetta – la storica Sciopero Records – il disco d’esordio del collettivo torinese. Il lavoro su CREATURE SELVAGGE, avviato nel 2014, giunge a termine nell’autunno del 2016 con la pubblicazione del disco, distribuito in Italia da Self. Negli stessi mesi, lastanzadigreta è finalista al premio L’artista che non c’era.

Da sempre lastanzadigreta alterna i concerti all’attività teatrale, in collaborazione con la compagnia Arno Klein e l’attrice Marlen Pizzo: vengono prodotti, fra gli altri, gli spettacoli *Già l’ora suonò*, commissionato dal Comune di San Mauro Torinese per i 150 anni dell’Unità d’Italia; *Come l’allodola*, basato sul romanzo di Marco Tomatis e Loredana Frescura *Ho attraversato il mare a piedi* (Mondadori), sulla vita di Anita Garibaldi; e *Se mancasse la corrente*, spettacolo unplugged di soli

strumenti giocattolo e autocostruiti, e altri ancora.

Grazie allavoro del marimbista e percussionista Alan Brunetta, lastanzadigreta arriva anche al cinema, con la colonna sonora del film *The Repairman*, opera prima del regista Paolo Mitton, che gira i festival di tutto il mondo viene distribuito nei cinema italiani nel 2015.

Dal 2011, lastanzadigreta affianca l’attività musicale con la didattica, attraverso l’associazione culturale ALTREARTI e il suo progetto JAM: una concezione didattica diversa, “leggera” e rock, che mette al centro la pratica strumentale e l’esperienza della musica d’insieme come percorso di crescita artistica e personale.

www.lastanzadigreta.com
lastanzadigreta@gmail.com



RECENSIONI MAT2020

MALAAVIA

“Frammenti Compiuti”

(2014)

di Alberto Sgarlato



Il nome dei Malaavia è tra quelli con il curriculum più importante e prestigioso nella storia del nuovo progressivo italiano: vent’anni di attività, numerosi premi vinti a manifestazioni di portata nazionale e internazionale, collaborazioni illustri che spaziano dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare a Tony Pagliuca (Le Orme), nome di apertura per concerti di gruppi storici come Yes, Banco e Pfm. Insomma, a ricostruire la storia di questa band dal 1998 a oggi ci si potrebbe scrivere un libro.

Tra tanti cambi di formazione (cosa comune a molte band dall’attività di lunga data) il fulcro e il riferimento principale di tutto il progetto è sempre stato il polistrumentista e cantante Pas Scarpato. Con questo terzo album, uscito da un paio d’anni ma ancora attuale, ed intitolato “Frammenti Compiuti”, la band di Pas ci offre 13 tracce che potrebbero essere concepite come “schegge di un tutto”: di durata più o meno variabile tra 1 e 7 minuti, fino a formare un’ora complessiva di musica che merita di essere assaporata nella sua globalità, come un unico fiume in piena di suoni, e non smembrata secondo l’ottica della canzone. Già nell’apertura “Specchi del tutto” troviamo tutti gli ingredienti più amati dal pubblico del prog: dilatazioni floydiane fatte di chitarre liquide su tappeti ad ampio respiro, momenti in crescendo di gusto barocco, flauti a cavallo tra classica e folk, esotismi arabeggianti; “Sabbia che tocchi” ci regala quelle meravigliose suggestioni

napoletane, tra prog e musica popolare, degli Osanna e della NCCP, due indimenticabili realtà musicali delle quali i Malaavia sono diretti discendenti; l’elettronica di “Sideral Theme” viaggia tra Baffo Banfi, i Tangerine Dream, i Porcupine Tree e gli Ozric Tentacles su percorsi tra psichedelia, space-rock e l’immane nota di prog romantico; l’ormai trascorsa collaborazione con Pagliuca (Le Orme) traspare in certe atmosfere di “Terra di Mohammed”, ma ci pensa un abile cantato a due voci (maschile e femminile) a movimentare le cose verso lidi più imprevedibili; il tema del mare, del viaggio, della contaminazione tra genti e luoghi è sempre ricorrente nelle note di questi “Frammenti”, li collega tra loro, ed ecco spuntare fuori un brano come “O Mare”, che nelle sue atmosfere evoca Camel, Mike Oldfield ma anche i classici del prog italiano; anche quando i suoni si induriscono appena un po’, come nella prima parte della lunga e articolata “Niente di più”, rimane sempre in primo piano quella godibilissima vena melodica, tutta mediterranea, calda e sincera, sempre pronta a sfociare in crescendo di grande intensità.

Ecco: sincerità e intensità sono le due parole che potrebbero riassumere questo terzo album dei Malaavia. Un disco realizzato con sentimento e che punta a instaurare un dialogo puramente empatico con l’ascoltatore, al di là di mode, suoni, generi e correnti.

MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 nuovo per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE PROS E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma Cristiano" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION EASTMONTEN BRASS PRONE

Incontri da esclusiva KOTO, S. M. ELIAN

BETTINO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL

ISKRA ricorda DALLA BETTERS. REAL DREAM

VOX 40
 40 ANNI DI
 MUSICA
 ITALIANA

ISTORICITÀ. VITA. MUSICA. STORIA. IL RE. RICORDI. BERNARDO LANZETTI

**CRONACA DEL MOVIMENTO "MADONNY" SECONDO ANTONI
 MARRAS. IL
 MARCHIOLO
 E LA
 MUSICA
 ITALIANA
 IN
 L'ESTERNO
 DI
 SERGIO
 PUCCHINI**

Turnshend Emerson Lanzetti Paris. Il teatro italiano

Christopher Lee The Rover

It's free! At: www.mat2020.com

**RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER VOX 40
 ITO. S. M. ELIAN
 MUSICA ITALIANA
 SEMPLICE**

**CLAUDIO ROCCHI MY WEST MUSIC
 VOX 40
 ISTORICITÀ. VITA. MUSICA. STORIA. IL RE. RICORDI. BERNARDO LANZETTI**

Numero Speciale

PIPER Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA VITTORIO VITTO CIÀ, MARCELLO TROTTA PAOLO GERARDI NICOTI

"VIAGGI E RACCONTI" una nuova musica nella valle nostrana

Numero Speciale

40 ANNI DI MUSICA IN FIBIO ZUFFANTI

Il grande concerto MISS OLIVIA THOMPSON/FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI

STEVE ROTHERY

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL GIAN TREV
 SOPHIA BACCINI ANDREA FERRANTE
 GIANNI DE BERGAMINI**

**SERGIO GELFO JOHNNY WINTER
 GIANNI DE BERGAMINI ARCHIVE**

FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI/FRANCESCO BIANCHI

**GLENN CORNICK BOSSANA CASALE
 NEL YOUNG
 ACTING HEAD
 DANIEL BIANCHI
 UET NICOLA**